STORIA

DI

NAPOLEONE

COMPILATA

SULLE DI LUI PROPRIE

MEMORIE

DA LEON. GALLOIS

VOL. I.

NAPOLI

A SPESE DI DOMENICO CAPASSO DA CUI SI VENDE
IN BARI ED IN LECCE.

1834.

PRESSO GAMMELLA E FESTA.

Digitized by Google

IL TRADUTTORE

A' SUOI LEGGITORI

Allorchè lessi la vita di Napoleone del sig. Walter Scott, mi venne talento di far dono all'Italia di una storia di quell'uomo, la quale in se riunisse i pregi della concisione, della imparzialità, dell'ordine, della sana critica. Le quali doti, e le due prime per ispecial modo tanto in una istoria necessarie, non ravvisansi, a comun parère, nel lavoro del sommo romanziere, il quale non potè dimenticare, scrivendo, e la patria sua, e la sua costante avversione a Napoleone, che a tale lo spinse da recarsi perfino sui memorandi campi di Waterloo per calpestare la polvere di un impero. *Fra le molte storie di cotest'uomo che comparvero in Francia, quella compilata dal signor Leonardo Gallois mi è sembrata la più adatta ad appagare i voti della Italia, vaga omai di leggere le gesta e le vicende di colui che sorprese il mondo nella sua breve ma luminosa carriera, ed il racconto dei memorandi avvenimenti già poco ac-*

caduti, non isnaturati da passione. La brevità, la semplicità dello stile e l'autenticità di quest'opera, mi decisero ad accordarle sopra ogni altra la preferenza, ed impresi a volgarizzarla, accuratamente intendendo, più che per me si potesse, a conservarne lo stile, il senso, la forza e la eleganza, scevra però da ogni ricercatezza. Ho cercato di dare ai miei leggitori una fedele volgarizzazione di questa storia non del tutto spoglia di qualche proprietà in fatto di lingua, e nulla più; nè ho creduto di dovere affattto dar bando ad alcuni vocaboli, i quali mentre servono a rendere esattamente il senso dell'originale e sono da tutti intesi, vengono però da alcuni siccome non pretti toscani considerati. Io sono traduttore, e non autore di cotest'opera: versa ella principalmente sopra imprese guerriere, ed io ho preferito a vocaboli pretti toscani che non ispiegano o spiegan poco, quelli che comunemente adopransi, e che, quantunque non pretti toscani, spiegan molto. Mi sono in una parola principalmente proposto la chiarezza e la fedeltà; e se per avventura avrò ottenuto l'intento, spero mi saranno grati i miei leggitori del pensiero, della scelta, del buon volere.

AVVERTIMENTI.

—

Napoleone non ha scritto la propria storia; ma parecchi capitoli interi, un gran numero di spiegazioni, di annotazioni, di schiarimenti e di commentari sui venti anni della sua vita politica sono stati da lui medesimo dettati a'suoi compagni d'esilio, e trovansi registrati nelle preziose *Memorie per servire alla Storia di Francia sotto Napoleone* pubblicate dai Generali Montholon e Gourgaud; nel *Memoriale di s. Elena* del signor Las-Cases; nelle relazioni dei Dottori O'Meara ed Antommarchi: ne'*Manoscritti* dati in luce dal barone Fain, ed in molte altre memorie degne di fede.

In que'periodi ancora in cui Napoleone positivamente non dettava, si sono raccolti dalla sua bocca moltissimi fatti importanti ed interessantissime particolarità che agli avvenimenti della sua vita si riferiscono.

Ha per tal modo adunque fornito egli medesimo tutt'i capitoli della di lui storia.

Ma i materiali per comporre tali capitoli trovavansi sparsi, senz'ordine, senza

alcuno scopo, in più di quaranta volumi, ed io ho assunto l'impegno di riunirli e di formarne un tutto compito.

Simile incarico, facile ad eseguirsi per alcuni periodi, non lo è stato per un gran numero di altre epoche. Ho dovuto prendere sovente dei paragrafi, delle frasi, fino delle parole, in otto ed anche dieci volumi diversi per ordinare delle frazioni di capitoli, e comporre per tal modo i capitoli interi.

Ho dovuto inoltre separare, trasportare, avvicinare, troncare dei paragrafi, mescolarvi delle frasi, delle parole sparse, ma relative al medesimo avvenimento, alla stessa circostanza.

Un tale lavoro diveniva allora tanto più grave in quanto che erami imposto la legge di non comprendere nella storia di NAPOLEONE COMPILATA SULLE DI LUI PROPRIE MEMORIE, nulla assolutamente, nulla che stato non fosse dettato, corretto, spiegato, commentato da Napoleone, o raccolto dalla sua bocca.

Per tal modo, ad eccezione delle prime pagine del capitolo I, e di qualche altra parola che ho dovuto alcuna volta aggiungere nel rimanente dell'opera per congiungere delle frasi, dei paragrafi o dei capi-

toli, onde togliere le sconnessioni di queste *annotazioni*, tutto ciò che contiensi in questa storia è interamente di Napoleone.

Ho spinto lo scrupolo sino a copiare esattamente; a non cangiare lo stile, ed a conservarlo quale l'ho trovato. Dal chè ne appariranno quelle sensibili differenze che alcuna volta si osserveranno fra ciò che è stato dettato nel gabinetto, riveduto e corretto, e ciò che è stato raccolto nelle conversazioni correnti. Non è a me dovuta pertanto veruna parte di lode o di critica.

Ove avessi seguìto diverso sistema: e mi fossi interessato a ritoccare di mia autorità le frasi languide e sconnesse, o le parole che avessero per avventura potuto sembrarmi improprie, avrei tolto al libro che offro al pubblico il merito suo principale, quello della più esatta autenticità.

Io aveva impreso a citare le opere dalle quali furono attinti i brani che compongono questa; ma tali citazioni erano sovente tanto numerose in una medesima pagina che servivan d'ostacolo alla lettura, nuocevano alla eleganza tipografica e divenivan noiose. Ho dovuto quindi sopprimerle; ma presto sono io sempre ad indicare, quando si voglia, la sorgente autentica di ciascuna frase, di qualunque as-

serzione che potesse credersi non appartenere a Napoleone.

La *Storia di Napoleone compilata sulle di lui proprie memorie* è totalmente sua, che dir si potrebbe quasi averla esso stesso interamente scritta; imperciocchè niun'altra cosa in cotest'opera mi appartiene tranne l'ordine dato alle materie. Avrei potuto, senza troppo presumere, far parlare lui stesso; ma come chè Napoleone, ad esempio di Cesare e Federico, ha scritto in terza persona, io ho conservato il modo per esso lui adottato (1).

Mi si rimprovererà forse di essermi più esteso su di uno che su di un altro avvenimento; di aver fatto de' capitoli lunghi e degli altri che si giudicheranno troppo corti. La mia scusa è semplicissima; oserò dire appartenere la colpa a Napoleone.

È possibile altresì che da alcuno si osservi aver io ommesso delle particolarità, de' piccoli fatti, delle leggere circostanze; ma Napoleone diceva, che s'egli dovesse scrivere la sua vita, non sarebbe disceso mai a delle confessioni alla maniera di

(1) *Memorie per servire alla Storia di Francia sotto Napoleone* del generale Montholon. Tom. I. *Avviso degli Editori.*

Gian Giacomo (1). Io mi sono identificato colle sue idee: ed in ciò ancora non ho fatto che confermarmi alla massima di Voltaire « Non dite alla posterità se non ciò che è degno della posterità (2) ».

(1) *Memoriale di S. Elena. Tom. III. pag.* 312.
(2) Voltaire. Prefazione storica e critica all'*Istoria dell'impero Russo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DI

NAPOLEONE BONAPARTE

PARTE PRIMA

IL GENERALE BONAPARTE

CAPITOLO PRIMO.

Della famiglia Bonaparte.

La luminosa carriera percorsa dalla famiglia Bonaparte sulla scena del mondo ha dato luogo alle più minute ricerche sulla sua origine: il nome stesso è stato fra i genealogisti oggetto di non poche controversie. Pretesero alcuni storici, dover esso, non dissimile da tutti i nomi propri, essere invariabile, e doversi di conseguenza scrivere come negli ultimi secoli,

Digitized by Google

vale a dire *Buonaparte*: altri pretesero potersi indistintamente scrivere *Buonaparte* o *Bonaparte*, senza dare nè meno ragione alcuna atta a giustificare la opinion loro. Niuno di questi però ha considerata la cosa nel vero suo aspetto.

Per istabilire l'ortografia di questo nome, sembrami doversi svolgere più presto la storia della lingua italiana, che non quella d' Italia o della famiglia Bonaparte.

Pari alle altre lingue tutte moderne, quella che oggidì parlasi nella patria di Cicerone ha subìto più di una rivoluzione. Facile è l'avvedersi che la italiana lingua del Tasso non è del tutto simile a quella del Dante. Metastasio il di cui gusto fu cotanto puro, ha spogliata la propria lingua da una folla d'inutili lettere. Prima di lui scrivevasi mai sempre *cuore*; ma l'immortale autore dell'*Attilio Regolo* e del *Temistocle* scrisse costantemente *core*. Dopo Metastasio, *Cesarotti*, *Monti*, *Casti*, *Alfieri*, e quasi tutti gli altri autori moderni, hanno soppresso la *u* che precede la *o* nella maggior parte delle parole semplici o composte, nelle quali cotesta lettera inutile ad altro non serviva che ad indicare la pronunzia aperta dell'*o*; ed è per effetto di tali soppressioni successive che rinvengonsi

queste parole indistintamente scritte coll'*u* o senza, ne' dizionari del passato secolo. In epoca a noi più prossima queste *u* veggonsi quasi del tutto scomparse, e le parole *bonificazione*, *bonarietà*, *bonaccia*, *core*. *foco*, ec. ec. veggonsi scritte ne'moderni dizionari secondo la nnova ortografia.

È dunque natural cosa che gli antichi Bonaparte scrivessero il nome loro coll' *u* voluta dai tempi in che vivevano, e che i Bonaparte moderni lo scrivessero senza *u*.

Il padre di Napoleone sottoscriveva *Buonaparte*, mentre nel tempo stesso l'Arcidiacono Luciano, senza dubbio più famigliarizzato colla ortografia del secolo, scriveva Bonaparte.

Napoleone nella sua fanciullezza sottoscriveva come suo padre; conservò egli l'antica ortografia del suo nome durante le immortali campagne d'Italia onde far apparire agli occhi dei popoli di cotesta penisola, l'antica origine del giovane conquistatore, e lusingare così il loro nazionale amor proprio; ma dacchè il generale pervenne al consolato, non sottoscrisse più che *Bonaparte*.

A'giorni nostri gli uomini dello *statu quo* si sono fatta una legge di non indicare l'ex

imperadore de'Francesi che col nome di *Buonaparte* credendo così di togliere a questo nome la nazionale sua origine e renderlo straniero; ma non si avvedono divenir essi per la loro ostinazione vie maggiormente ridicoli; essere questa una novella prova del loro niuno avanzamento ne'lumi del secolo, e somigliare perciò appunto a quegli incorreggibili idolatri delle antiche costumanze (*routiniers*) che oggidì ancora perseverano a scrivere *francois* invece di *francais*.

Io chieggo perdono al lettore per avere cominciata la storia del primo capitano del mondo con una lessicografica dissertazione sì poco interessante; ma trattandosi d'illustrare e stabilire un punto che restava tuttavia oscuro ed indeterminato, non ho dovuto temere di addentrarmi in simili particolarità.

Quanto al nome di Napoleone, straniero già un tempo al calendario francese, tenevalo la famiglia Bonaparte da un Napoleone degli Orsini celebre ne'fasti d'Italia, e da più generazioni il secondogenito di questa famiglia portavalo costantemente. Nulladimeno non si conosce la data certa del suo Patrono in verun calendario. La condiscendenza di Pio VII, lo fissò al 15

del mese di agosto, giorno della nascita di Napoleone Bonaparte e della sottoscrizione del concordato; prima di tal epoca, non aveva conosciuto giammai l'Imperadore il giorno della sua festa.

Se il rango che gli antenati di Napoleone occuparono nel mondo, se la nobiltà della sua famiglia potesse aggiungere alcuno splendore alla sua gloria ed al lustro suo personale, facile sarebbe il provare, avere i Bonaparte lungo tempo percorsa una distinta carriera. L'imperadore Francesco che ordinò delle ricerche sulla famiglia di Napoleone divenuto suo genero, credette di fargli cosa assai grata annunziandogli essere stati i Bonaparte sovrani di Treviso; ma Napoleone risposegli, voler lui essere il Rodolfo d'*Ausbourgh* della sua famiglia.

Il Duca di Feltre, che, malgrado i principii repubblicani che professava mentre era ambasciatore della Repubblica a Firenze, aveva la smania delle pergamene e degli alberi genealogici, recò a Parigi il ritratto di una Bonaparte che fu moglie ad un principe della casa de Medici.

La madre di un Papa nato a Sarzana, fu altresì una Bonaparte.

Trovasi questa famiglia inscritta sul li-

bro d'oro di Bologna, e fra i patrizii di Firenze.

Allorchè il generale Bonaparte conquistò l'Italia, deputazioni di parecchie città furono sollecite di presentargli i titoli e gli atti che attestavano l'alto rango occupato da questa famiglia. Gli stemmi de'Bonaparte, trovansi nel libro d'oro di Treviso, ed alcuni edifizi della città di Firenze ornati oggidì ancora delle armi di questa famiglia, annunziano ciò che essa fu un giorno.

Trovasi egualmente negli archivii della Toscana, essere stato un Bonaparte incaricato del trattato pel quale si fece il cambio di Livorno con Sarzana.

Alcuni di questa famiglia coltivarono altresì le lettere. Una delle prime commedie che apparvero dopo il risorgimento di quelle, è opera di un Bonaparte. Essa porta per titolo la *Vedova*, e trovasi nella reale biblioteca di Parigi stampata e manoscritta.

Il saccheggiamento di Roma operato dal contestabile di Borbone, e la storia della sua spedizione, fu scritta da un monsignor Giacomo Bonaparte contemporaneo del contestabile. Quest'opera stampata da un mezzo secolo, contiene altresì una sto-

ria della casa Bonaparte del dottor Vaccà.

Finalmente, un italiano che dimorava in Londra, indispettito del modo con che il governo brittanico aveva ricevuta la lettera del console Bonaparte, pubblicò delle notizie genealogiche, le quali stabilivano la discendenza diretta di Napoleone da un'antica casa che si suppone essere lo stipite della famiglia regnante oggidì in Inghilterra.

Napoleone ebbe sempre il talento di rifiutarsi ad ogni specie di ricerca sulla sua genealogia. Fece di più ancora; imperocchè, sotto il consolato, avendo un genealogista pubblicata un' opera nella quale collogava la sua famiglia ad alcuni monarchi del Settentrione, il primo Console fece porre in ridicolo ne'giornali questo saggio di adulazione; dichiarando niun'altra data avere la sua nobiltà che da *Montenotte* e da *Millesimo*.

In mezzo alle numerose rivoluzioni che desolarono i piccoli stati d'Italia, la famiglia Bonaparte si trovò esposta alla vendetta dei Guelfi de'quali non teneva il partito; il perchè all'epoca delle turbolenze di Firenze uno de'Bonaparte si trovò nel numero de'*fuorusciti*, e si ritirò da prima a Sarzana ed in seguito in Corsica. Rimase

l'altra branca a s. Miniato, ove Napoleone trovò ancora, al tempo della sua spedizione per Livorno, un vecchio abate di questo nome che suo erede lo istituì.

I Bonaparte stabiliti in Corsica continuarono ad inviare i loro figli in Toscana, ove ricevettero tutti la loro educazione.

Carlo Bonaparte, padre di Napoleone, fu allevato a Roma ed a Pisa; quivi si applicò egli con frutto alla scienza del diritto, nè mancava di fuoco e di energia. All'età di vent'anni, nel punto in che la Consulta straordinaria della Corsica progettava di sottomettersi alla Francia, Carlo Bonaparte pronunziò un discorso che l'animo di tutti infiammò. Allorchè l'isola fu conquistata, volle egli accompagnar Paoli nella sua emigrazione; ma suo zio, l'arcidiacono Luciano, che esercitava nella famiglia la paterna autorità, a ritornare il costrinse.

Carlo Bonaparte erasi maritato alla signora Letizia Ramolino, la di cui madre, divenuta vedova, erasi rimaritata al sig. Fesch, capitano in uno de'reggimenti Svizzeri che la Repubblica di Genova manteneva in Corsica. Da questo secondo matrimonio nacque il Cardinal Fesch, che è per tal modo fratello uterino della signora Bonaparte, e zio di Napoleone.

Carlo Bonaparte fu bellissimo uomo, di rimarchevòle fisonomia e di fiorita educazione. Sua moglie godè fama d'una delle più belle donne de'suoi tempi; la sua bellezza era citata nell'isola, e fu rimarcata anche a Parigi in un viaggio da essa lei fatto dappoi in Francia per vedere suo figlio a Brienne. Dotata di un elevato carattere, di molta forza d'animo, la signora Bonaparte partecipò sovente ai pericoli di suo marito, durante la guerra della libertà e lo seguì spesso a cavallo nelle sue spedizioni. Era essa allora incinta di Napoleone. Quantunque rimanesse vedova assai giovine, vale a dire all'età di trent'anni, la signora Bonaparte ebbe tredici figli dei quali cinque maschi e tre femmine sopravvissero, e tutti occuparono una distinta sede sotto il regno di Napoleone. Sono questi: *Giuseppe*, che fu re di Napoli e di Spagna: *Luigi*, che regnò sull'Olanda: *Girolamo*, che tenne il trono della Westfalia: *Luciano* che, nobilitò il suo carattere col suo costante rifiuto ai favori di Napoleone, e più tardi colla sua devozione a lui: *Elisa* gran duchessa di Toscana: *Paolina*, principessa Borghese: *Carolina*, moglie di Murat: e Napoleone.

CAPITOLO II.

Infanzia di Napoleone.

Nacque Napoleone il 15 agosto 1769 verso il mezzogiorno. Correva la festa dell'Assunzione, e la di lui madre, donna altrettanto forte di corpo quanto di spirito, volle recarsi alla messa, attiratavi dalla solennità del giorno. Fu ella però obblibligata a ritornarsene in tutta fretta alla propria casa, ove giunta, non avendo potuto recarsi sino alla sua camera da letto, si sgravò del fanciullo su di un antico tappeto.

Durante la sua infanzia. Napoleone fu turbolento, vivace, rimarcar facevasi altresì per la sua sagacità. Aveva egli acquistata la più decisa superiorità sul suo maggior fratello Giuseppe, a talchè ogni qualvolta i due fanciulli contrastavano, era questi sempre morsicato e graffiato, ed allorchè voleva egli portare alla madre le sue lagnanze, Napoleone lo preveniva, e facevasi costantemente dar ragione. Il povero Giuseppe perciò non osava più d'aprir bocca. Del resto, la prima fanciullezza di

Napoleone somigliava in tutto a quella de' fanciulli vivaci ed impazienti.

Toccava Napoleone l'undecimo anno, allorchè suo padre fu spedito deputato a Parigi dalla nobiltà degli stati di Corsica. Abbandonarono ambidue l'isola nel 1779, e passarono per Firenze ove Carlo Bonaparte ottenne, per la considerazione di cui la sua famiglia godeva in Toscana, una commendatizia del gran duca Leopoldo per la regina di Francia, sorella di questo principe. Carlo Bonaparte ed il giovine Napoleone recaronsi indi a poco a Parigi.

In quel tempo i due generali francesi che stavano in Corsica si trovavano in fortissima opposizione, e ciascuno aveva fra gli abitanti dell'isola i suoi partigiani. L'uno di essi, il signor di Marbœuf, era dolce e popolare; l'altro, il sig. di Narbonne Pellet, superbo e violento. Questi, superiore di nascita e di riputazione, doveva vincerla sul suo rivale; ma amavasi maggiormente in Corsica il signor di Marbœuf. La deputazione condotta da Carlo Bonaparte fu consultata a Versailles, e le sue testimonianze fecer sì che si accordasse ragione al comandante Marbœuf.

Il nipote di questo generale era allora arcivescovo di Lione e ministro del foglio

dei beneficii. Si affrettò egli a render grazie a Carlo Bonaparte, e sapendo che recavasi a condurre uno de'suoi figli alla scuola militare di Brienne, gl' inviò una lettera commendatizia affatto particolare per la famiglia di Brienne. Traggono da quest'epoca la sua origine l'interesse e la benevolenza dei Marbœuf e dei Brienne per i figli del Bonaparte. La malignità fu sollecita ad attribuire una ben diversa cagione a cotesta affezione, ma un semplice avvicinamento di date basta a far conoscere l'assurdità di tali voci. Il sig. di Marbœuf dimorava in Ajaccio ove la famiglia Bonaparte occupava un rango de' più distinti; la signora Bonaparte era la più bella e gentile fra le donne di quella piccola città; è ben naturale che il vecchio comandante largheggiasse con lei di attenzioni, e prendesse il costume di recarsi in sua casa; ma le relazioni di lui colla signora Bonaparte non potevano lasciar supporre quella intimità di cui si è ardito parlare venti anni dopo.

Certo è che Carlo Bonaparte morì per uno *Scirro nello stomaco* nell'età di 38 anni. Aveva egli provato qualche sollievo nel tempo del suo viaggio a Parigi, ma succumbè più tardi a Montpellier, ove fu sepolto in un convento di quella città. Al-

lorchè Napoleone pervenne al consolato, la città di Montpellier lo fece pregare a permettere che s'innalzasse un monumento alla memoria di suo padre; ma Napoleone vi si ricusò, dicendo alla deputazione: «Non » disturbiamo il riposo dei morti, lasciamo in pace le loro ceneri, io ho perduto » altresì il mio avolo ed il bisavolo: e perchè non si farebbe qualche cosa per essi. » Ma la cosa va per le lunghe. Se io lo avessi perduto jeri, sarebbe naturale e conveniente che accompagnassi il mio cordoglio con qualche alto attestato di rispetto; ma sono venti anni: questo avvenimento è straniero al pubblico, non » ne parliamo più ». Lungo tempo dopo, Luigi Bonaparte, senza saputa di Napoleone, fece disotterrare il corpo del padre, e trasportarlo a Saint-Leu, ove gli consacrò un monumento.

Alla morte di Carlo Bonaparte, l'arcidiacono Luciano tenne luogo di padre a tutt'i suoi figli; le sue cure ed economie ristabilirono gli affari della famiglia che il lusso di Carlo aveva sconcertata. Questo secondo capo della famiglia Bonaparte visse ancora qualche tempo venerato mai sempre dagli abitanti.

Il giovane Napoleone si mostrò a Brien-

ne l'opposto di ciò che il dipinsero molte apocrife istorie: fu egli dolce, tranquillo, studioso. Il suo amor proprio e la sua sensibilità furono estremi. Un giorno, il prefetto, uomo di carattere brutale, che non sapeva distinguere le differenze fisiche e morali, che caratterizzano ciascun fanciullo, condannò Napoleone a portar l'abito di grossa lana, ed a pranzare in ginocchio alla porta del refettorio. L'amor proprio del giovane Corso non potè sopportare questa specie di disonore; nel momento della esecuzione fu colto da un vomito improvviso e da un violento attacco nervoso. Fortunatamente il padre Patrault, suo professore di matematiche, accorse a strapparlo al supplizio, lamentandosi che si degradasse in tal modo il suo primo matematico.

All'età della pubertà, Napoleone divenne concentrato e pensieroso; la lettura divenne allora per lui una passione spinta all' eccesso; egli divorava tutt' i libri. Lo vantavano i professori di lui siccome uno degli scolari migliori. Pichehru, sì celebre dappoi, era allora suo prefetto e ripetitore di aritmetica. Conservò egli delle rimembranze marcate sul giovine Napoleone, imperocchè quando, dopo essersi dedicato al partito reale, fu consultato per sapere se

potrebbesi attrarre al partito anche il generale in capo dell' esercito d'Italia, rispose a quelli che lo interrogavano: « Non perdete in ciò il vostro tempo: io l'ho conosciuto nella sua fanciullezza, e deve avere un carattere inflessibile; ha preso un partito e non lo cangerà ».

Nel 1783, Napoleone fu eletto dal signor di Kèralio officiale generale, inspettore delle dodici scuole militari, per recarsi a terminare la sua educazione in quella di Parigi. Non aveva il giovine allievo l'età necessaria per concorrere; non era profondo che nelle matematiche; ed i monaci di Brienne avrebbero voluto che si aspettasse l'anno successivo, onde dargli agio di meglio fondarsi nelle altre scienze; ma il signor di Kèralio insisteva: « Io so quello che faccio, disse ai monaci; se recedo qui dalle regole, non è gia per un favore di famiglia, poichè non conosco quella di cotesto fanciullo; ma bensì a riguardo di lui medesimo; io ho scorta in lui una scintilla che non saprebbesi coltivare abbastanza.» Il signor di Kèralio morì quasi subito, ma il signor di Regnault che a lui succedette, esaminate le note lasciate sul giovine Napoleone, lo fece inviare a Parigi.

Non entrava egli allora che nel suo

quindicesimo anno, ma tutto annunziava in lui un carattere deciso e grandi qualità. Profonde erano le sue meditazioni, robustissimi i suoi concepimenti. Il suo professore di storia nella scuola militare, il signor di l'Eguille, vantava a cielo nelle sue note la profondità delle riflessioni del giovine Napoleone, come la sagacità de'giudizi suoi. Da esso gli fu predetta una luminosa carriera. Il sig. Domairon che professava le belle lettere, non cessava di ripetere, essere colpito, maravigliato della bizzarria delle amplificazioni del giovine allievo; chiamavale di *granito riscaldate in un vulcano*. Niuno superava Napoleone nelle matematiche. Il solo professore che fosse poco di lui soddisfatto era il signor Baüer, pedante maestro di lingua Alemanna, il quale credeva Napoleone incapace di apprendere cosa alcuna, perciò che non faceva verun progresso in questa lingua.

È certo che i parenti di Napoleone fondavano su di lui tutte le loro speranze. Suo padre spirante non sognava che lui; lo chiamava incessantemente nel suo delirio, acciò venisse a soccorrerlo colla sua *lunga spada*. Il vecchio arcidiacono Luciano, stando sul letto di morte diceva a Giuseppe

« Tu sei il primogenito della famiglia, ma eccone il capo (accennando Napoleone); non l'obbliare giammai.

L'abate Raynal, penetrato dalla estensione delle cognizioni di Napoleone, tanto apprezzavalo all'età di diciotto anni, che ne faceva uno degli ornamenti delle sue scientifiche colezioni. Qualche tempo dopo, il famoso Paolo non cessava di ripetere, essere questo giovine modellato all'antica, essere *uno degli uomini di Plutarco*. Napoleone sulla roccia di s. Elena molto rideva di tutti gli assurdi racconti, e di tutti gli aneddoti di cui taluno compiacevasi di circondare la storia della sua gioventù: egli non ne ammetteva quasi alcuno. Ricordava solamente la risposta data all'Arcivescovo che lo cresimò, sul proposito del nome di *Napoleone*. Erasi questo prelato mostrato sorpreso sentendolo pronunziare; imperocchè diceva di non conoscere questo santo sul calendario. Il giovane Bonaparte risposegli con vivacità; ciò non provar cosa alcuna, imperocchè mentre è immenso il numero dei santi, i giorni sono 365 soltanto. Del resto, la storia di Napoleone, sino al momento del suo ingresso nel mondo, somiglia perfettamente alla storia di tutt'i giovani studiosi ed ap-

plicati, che sentono il bisogno di sollevarsi al di sopra de' volgari e di acquistar gloria. Eglino divengono in seguito l'opera delle circostanze nelle quali trovansi posti, ed il loro carattere prende allora solamente lo sviluppo che quelle stesse circostanze richiedono. Per tal modo, quello di Napoleone divenne uno de' più belli, uno de' più grandi di cui i fasti del mondo abbiano a noi tramandata la memoria.

CAPITOLO III.

Napoleone entra al servigio militare.

Toccava il giovane Napoleone il diciassettesimo anno allorchè fu nominato tenente in secondo nel reggimento d'artiglieria di La-Fère; il suo *brevetto* portava la data del 1 ottobre 1785. Disponevasi egli a raggiungere il suo reggimento, allorchè ricevette un nuovo *brevetto* di luogo-tenente in primo nel reggimento della medesima arme residente a Valenza, per lo chè prese poco dopo opposto cammino, e recossi nel Delfinato.

Nel primo inverno passato da Napoleone al suo reggimento ebbe a compagni Lariboissière, e Sorbier, che furono dappoi inspettori-generali di artiglieria; d'Hèdouville cadetto, che videsi ministro plenipotenziario a Francfort; Mallet, fratello di quegli che diresse la congiura di Parigi nel 1812; Mabille, che di ritorno dalla emigrazione fu collocato nelle poste: Orlando di Villarceaux di poi prefetto di Nimes, e Bussy che fu suo ajutante di campo nel 1814. Ma il suo amico, il suo fedele compagno, fu il cadetto Demazzis, in compagnia del quale erasi trovato alla scuola militare, cui sotto l'impero, Napoleone affidò la guardia mobile della corona.

Nel modo stesso che in tutti gli altri corpi, eranvi nel reggimento di Valenza ufficiali più o meno agiati. Napoleone che riceveva dalla sua famiglia quella che appellavasi *grossa pensione* era uno dei più ricchi; imperocchè due ufficiali soltanto avevano allora *cabriolet*, ed erano i maggiori signori del corpo.

Al suo ingresso nel mondo, il carattere di Napoleone provò un nuovo cangiamento. Da malinconico e silenzioso che era alla sua scuola militare, divenne allegro e piacevole al reggimento, nè era l'ul-

timo giammai ad agire, allorchè trattavasi di qualche scaltra operazione.

Stava a tale epoca in Valenza una signora del merito il più distinto, la quale, a cinquant'anni era il modello della città e nominavasi la signora di Colombier, nella di cui casa Napoleone ottenne ben presto l'accesso. Non tardò ella a distinguere il giovane ufficiale d'artiglieria ed a portargli il più vivo interesse. Dovette Napoleone alla signora di Colombier la privilegiata esistenza di cui godeva a Valenza, esistenza che fu cagione di gelosia ne'suoi compagni. La signora di Colombier introduceva il suo giovane protetto in tutte le società; lo faceva invitare a tutte le partite di piacere della città e della campagna; in una parola lo aveva collocato in una situazione elevata, che può aver grandemente influito sui destini della sua vita: per la qual cosa non parlava giammai Napoleone di questa signora che colla più tenera riconoscenza. Morì essa al cominciar della rivoluzione per la quale prendeva il più vivo interesse, e fu intesa a dire negli ultimi suoi momenti, che ove non avvenisse alcuna disgrazia a Napoleone, percorrerebbe infallibilmente una luminosa carriera.

Prima dell'età di venti anni, Napoleone era uno de'più sapienti. Aveva egli immensamente letto, profondamente meditato; vivace e pronto era il suo spirito, la sua logica assai stringente. Per tutto colpiva egli a primo aspetto, e molti successi otteneva particolarmente presso a quel sesso che ciascuno a tale età preferisce, ed al quale piaceva per le idee nuove ed acute, e per gli audaci ragionamenti. Gli uomini temevano d'impegnarsi seco in discussioni di qualunque natura.

Due giovani donzelle brillavano allora in Valenza e dividevansi tutt'i cuori; era l'una la signora di Laurancin, l'altra la giovane Saint-Germain che divenne in appresso la signora di Montalivet; ma Napoleone non aveva inclinazione che per la giovine signora di Colombier, la quale per sua parte non era insensibile alle attenzioni del giovine ufficiale d'artiglieria. Questa loro prima inclinazione era conforme all'età loro ed alla educazione ricevuta. Combinavano de'brevi innocenti ritrovi, e la felicità dei due amanti in uno fra gli altri di tali abboccamenti che ebbe luogo sul far del giorno, altro scopo non ebbe che mangiare insieme delle ciriege.

Fu detto dappoi nel mondo, che la si-

gnora di Colombier avrebbe voluto un maritaggio; ma che il di lei marito eravisi opposto, allegando che si sarebbero l'un l'altro nociuti, essendo ambedue fatti per far fortuna ciascuno dalla propria parte. Ma tutto ciò è inesatto, nè v' è stata mai parola di matrimonio. Lungo tempo, dopo, mentre Napoleone recavasi a prendere la corona d'Italia, ritrovò a Lione la signora di Colombier divenuta signora di Bressieux, che rivide col più grande piacere, quantunque fosse ella molto cangiata, e fece pel di lei marito ciò che desiderò, ponendola inoltre dama d'onore presso una delle sue sorelle.

Qualunqne si fossero i piaceri che la società di Valenza procurava al giovine uffiziale d'artiglieria, non mai per essi trascurò egli i doveri del servigio nè le più serie occupazioni. Riportò sotto l'indicazione dell'anonimo, il premio promesso dall'accademia di Lione, sulla questione proposta da Rainal: *Quali siano i principii o le istituzioni da inculcarsi agli uomini per renderli più che si possa felici.* La memoria di Napoleone fu molto gustata, imperocchè essa era del tutto scritta secondo le idee del momento. Dopo il suo avvenimento al trono imperiale, il sig. di

Talleyrand fece estrarre questa memoria dagli archivii dell'accademia di Lione, e la consegnò al suo autore, il quale, lettane qualche pagina, diete al fuoco questo primo parto della sua gioventù.

Fece altresì Napoleone nella stessa epoca il *viaggio sentimentale* al monte Cenisio col suo fedele Demazzis che non lo abbandonava giammai. Aveva egli cominciata la relazione di cotesto viaggio che volea scrivere alla foggia di Sterne, ma ben tosto vi rinunziò.

Le circostanze e la riflessione modificarono di molto il carattere di Napoleone. Perfino il suo stile, era sì stretto e laconico, era allora enfatico e prolisso.

Durante il suo soggiorno a Valenza, corse Napoleone, per la prima volta, pericolo di vita. Bagnandosi nel Rodano mancarongli le forze, e trascinato dalla corrente disparve. Avventurosamente accorsero i compagni in suo ajuto, e presolo per i capelli, lo trascinarono privo di sensi alla riva. Renduto al giorno per le cure di che furongli larghi, ei confessò di aver sentito venirgli meno la vita, ed essersi creduto all'altro mondo.

Trovavasi egli ancora in guarnigione a Valenza sempre col grado di tenente, al-

lorchè la rivoluzione incominciò. L'impulso che l'assemblea constituente diede a tutti gli animi operò un nuovo cambiamento su quello di Napoleone, che divenne grave, osservatore, silenzioso; il suo contegno fu anche più severo. Accordavasi allora grande importanza a far emigrare gli ufficiali d'artiglieria, e quelli del reggimento di Valenza erano divisi assai di opinioni. Napoleone pieno delle novelle idee, inclinato alle grandi imprese, e spinto dalla passione per la gloria nazionale, parteggiò per la rivoluzione, e l'esempio di lui influì sulla maggiorità del reggimento. Si dimostrò caldissimo patriota durante tutta la sessione dell'assemblea costituente; ma le sue idee, le sue opinioni furono scosse sotto la legislativa.

Sul principio dell'anno 1792, Napoleone fu nominato al grado di capitano; e volendo allora veder le cose da vicino, si recò a Parigi, Vi si trovò nelle giornate del 21 Giugno e del 10 Agosto; nella prima epoca fu testimonio della insurrezione dei sobborghi che attraversarono il giardino delle Tulleries, e forzarono il palazzo, e si avvide che questa folla composta della feccia del popolo non osservava alcun ordine. Nel 10 Agosto fece le medesime os-

servazioni e riconobbe quando fosse facile ad un capo di sangue freddo il contenere queste formidabili , ma poco temibili masse.

Verso tale epoca , la situazione della Corsica presentava dei pericoli per tutte le famiglie di quell'isola che fossero affezionate alla Francia. Napoleone inquieto per la sua , ottenne un congedo, e si recò ad Ajaccio ove regnava il terrore. Paoli, quel vecchio che sino allora aveva combattuto per l'indipendenza e la libertà del suo paese, e pel quale Napoleone provò il più sincero affetto, Paoli cercava di dar la Corsica agl'Inglesi, le di lui truppe erano di già sbarcate nell'isola, i patrioti Corsi tentarono di opporre qualche resistenza; vennero organizzati dei battaglioni di guardie nazionali, alcuni de' quali furono comandati da Napoleone, che combattè alla loro testa , Paoli e gl'Inglesi vinsero; per essi fu bruciato Ajaccio, e la casa di Bonaparte incendiata. Accadde allora quella grande emigrazione de' Corsi, che in tutta fretta gettaronsi sulle coste del Mediterraneo. La famiglia Bonaparte che aveva costantemente ricusato di parteggiare per gl'Inglesi, fu essa pure forzata a recarsi nel continente, e venne a stabilirsi a Mar-

siglia. Napoleone partì ben presto alla volta di Parigi, ove giunse nel momento in che i Marsigliesi avevano ceduto Tolone agl'Inglesi.

CAPITOLO IV.

Assedio di Tolone.

All'età di ventiquattro anni, Napoleone semplice capitano d'artiglieria, era ignoto ancora al mondo che doveva poi riempire del nome suo. Stava egli da poco tempo a Parigi, quando i pretesi confederati di Marsiglia e Tolone abbandonarono quest'ultima città agli alleati Inglesi, Spagnuoli, Napoletani, Sardi ec. Il generale Cartaux che aveva allora battuto i Marsigliesi, appressavasi a Tolone colle truppe staccate dall'esercito delle Alpi, ed il generale Lapoype era partito da Nizza allo stesso intendimento. Sentivano i comitati di Parigi il bisogno d'inviare a cotesto esercito un ufficiale d'artiglieria capace di dirigere le operazioni dell'assedio di Tolone, e le note rinvenute all'ufficio dell'artiglieria fecer loro gettare lo sguardo su

Bonaparte, che vi fu inviato immediatamente col grado di capo-battaglione.

Il generale Cartaux avea forzate le gole d'Ollioules, ed erasi stabilito a Beausset, allorchè il giovane comandante d'artiglieria giunse al quartier generale. Si presenta egli al generale, uomo superbo, coperto d'oro da capo a piedi, che gli domanda in che possa servirlo. Napoleone offre modestamente la lettera che lo incarica a diriggere, sotto gli ordini suoi, le operazioni dell'artiglieria. « Ciò è affatto inutile, gli dice il generale accarezando i suoi mustacchi; non abbiam più bisogno di cosa alcuna per riprendere Tolone. Siate però il ben venuto; voi dividerete con noi la gloria di bruciarlo domani, senza aver preso parte alla fatica ». Ciò detto, fece restare a cena l'ufficiale d'artiglieria.

Il generale Cartaux erasi in fatto occupato de'preparativi per incendiare la squadra alleata nella rada di Tolone, e la mattina dopo si affrettò a condurre sul luogo il comandante d'artiglieria. Ma quale fu la sorpresa di Napoleone esaminando le singolari disposizioni del generale in capo!

Aveva egli fatto collocare le batterie fuor di tiro; la più parte de'cannoni erano situati in maniera da non poter retroce-

dere, e le palle erano riscaldate a grandissima distanza dalle batterie, senza che vi fosse mezzo di portarle, quando fossero arroventate. Il comandante d'artiglieria credette per un momento che si volesse dileggiarlo; ma la gravità del generale non gli lasciò dubbio alcuno sulla inconcepibile di lui ignoranza. Impiegò allora tutta la riservatezza e tutta l'arte possibile per non urtare le idee del generale in capo, ed ottenne, non senza stento, che si traesse il *colpo di prova* per assicurarsi del tiro delle batterie. Questo colpo di prova non giunse ad un terzo della distanza, per il che il generale ed il suo ajutante di campo Dupas sclamarono contro gli aristocratici, i quali avevano senza dubbio maliziosamente guastata la polvere. Durante questo esperimento, il rappresentante del popolo. Gasparain uomo di buon senso, illuminato, che aveva altra volta militato, giunse sul luogo. Napoleone giudicando favorevole il momento, e prendendo audacemente il suo partito, interpella il rappresentante, gli dimostra senza velo l'inaudita ignoranza di tutti che gli stanno d'intorno, e gl'intima di far dare a lui la direzione assoluta di tutto ciò che fa parte delle sue attribuzioni. Da questo momento il comandante

d'artiglieria è scelto a diregere l'assedio, e comanda in capo.

Sua prima cura fu di chiamare a se vicino un gran nnmero d'ufficiali della sua arme che le circostanze della rivoluzione avevano allontanati. Il colonnello Gassendi fu posto alla testa dell'arsenale di costruzione a Marsiglia.

In meno di sei settimane pervenne Napoleone a formare ed allestire un parco di ducento bocche da fuoco : furono collocate le batterie sui punti più vantaggiosi della riva, e fu tale ben presto il loro effetto che le navi inglesi dopo avere toccate delle perdite e delle grandi avarìe, vidersi obbligate ad allontanarsi da questa parte della rada.

Percorrendo le batterie, giunse Napoleone ad una di esse nel punto in che venne morto un cannoniere, e dato di piglio al battitoio di cui questi erasi servito, caricò egli medesimo parecchie volte. Dopo alcuni giorni, una malignissima scabbia coperse il giovane comandante d'artiglieria, e seppesi allora che il morto cannoniere erane infetto. Disparve il malore dopo un leggero trattamento, ma non era che rientrato. La salute di Napoleone fu d'allora in poi offesa ; divenne magro, e debole

quale fu veduto durante la campagna d'Italia e di Egitto, e solo alcuni anni dopo Corvisart lo rendette a sanità, e cominciò allora quella fiorente freschezza di cui godeva, essendo imperadore.

Siccome la ripresa di Tolone era stata affidata al concorso di tutte le società popolari, arrivava continuamente al campo una innumerevole quantità di piani d'attacco, alcuni de'quali venivano recati da deputazioni. Il comitato di salute pubblica a Parigi inviò altresì i suoi piani e le istruzioni relative alla condotta dell'assedio, che prescrivevasi al generale in capo di fare in tutte le regole; ma Napoleone che da un mese aveva esattamente riconosciuto le situazioni, giudicò opporsi i luoghi e le circostanze all'eseguimento delle istruzioni del comitato, e propose egli medesimo il piano d'attacco, al quale fu dovuta la ripresa di Tolone.

Consisteva questo piano nell'impadronirsi de'forti, e de'trinceramenti che gl'Inglesi avevano fatto costruire all'imboccatura della rada sul promontorio di Balagnier, e dell'Eguillette soprannominati da essi la *piccola Gibilterra*; il che ottenuto, la squadra nemica sarebbe stata costretta ad allargarsi in mare abbandonando la

guarnigione; oppure ad imbarcare tostamente le truppe per non lasciarle esposte ad una capitolazione presto o tardi inevitabile.

Fu discusso lungamente il piano d'attacco. Il generale Cartaux non poteva concepire che per impadronirsi più facilmente di Tolone convenisse assalirlo all'imboccatura della rada: avendo però gli ufficiali del genio dichiarato essere il progetto del comandante d'artiglieria almeno un preliminare necessario, le opinioni allora divennero unanimi in favore di tale progetto. Cartaux la di cui buona fede e patriottissimo non erano eguagliati che dalla sua ignoranza nell'arte militare, non cessava di osservare con inquietudine, non essere Tolone da quella parte che volevasi assalire, e sospettava perfino di qualche tradimento.

Per evitare le difficoltà che questo generale incessantemente promoveva contro il piano del comandante d'artiglieria, esigettero da prima i rappresentanti, che egli pure presentasse il suo progetto d'attacco. Il generale Cartaux lo fece in poche parole: «Il comandante d'artiglieria fulminerà Tolone per tre giorni, alla fine dei quali io lo assalirò con tre colonne, e me ne im-

padronirò. » Il comitato del genio trovò questa speditiva misura più brillante che fondata, e Cartaux fu richiamato.

Succedette a lui il generale Doppet. Era questi un medico Savojardo, spoglio di qualunque idea di guerra e privo affatto di coraggio. Doppet per altro, per una singolare combinazione fu sul punto di prender Tolone, quarant'otto ore dopo il suo arrivo. Insulti e provocazioni fatte dalle truppe spagnuole ai battaglioni francesi trincerati contro la piccola Gibilterra, cagionarono un impreveduto fatto d'armi. Napoleone ed il generale in capo recaronsi di galoppo sul luogo: l'attacco fu sostenuto, ed eran presso i francesi ad impadronirsi de' fortini, quando un ajutante di campo fu ucciso al fianco di Doppet: la paura s'impadronì del generale, il quale fatto suonare a ritratta su tutti i punti, disparve. I soldati furono di ciò sdegnati: il comitato di salute pubblica richiamò Doppet, cui succedette il valoroso Dugommier.

Non fu tardo questo generale ad apprezzare il comandante d'artiglieria; eglino s'intesero perfettamente, e furono adottate le disposizioni per prendere la piccola Gibilterra. Dopo alcuni giorni ebbe luogo un combattimento presso al forte Malbo-

squet. L'inglese generale in capo O'Hara sortì dalla città con sei mila uomini e respinse le truppe francesi; ma essendo Napoleone con un battaglione scelto, sboccato da un ramo della trincera in mezzo agl' Inglesi, pose il disordine in questa colonna. Il generale inglese, ferito alla mano, restò prigioniero. Napoleone ricevette un colpo di baionetta nella coscia, la quale ferita, sebbene alquanto grave, non gl'impedì di trovarsi sempre dappertutto.

Il comitato di salute pubblica, ed i patrioti mormoravano per la lentezza dei lavori: i rappresentanti Frèron, e Barras pensavano a levar l'assedio, ed a ritrarsi dietro la Duranza: Tolone riceveva ogni giorno rinforzo, ed i federati già lusingavansi d'invadere la Provenza. Dugommier e Napoleone, soli, non dubitavano di liberare ben presto il territorio della Repubblica.

Giunse infine il momento di assalire la piccola Gibilterra: il comandante d'artiglieria vi fece gettare fra le sette e le otto mila bombe: le truppe si mossero la sera del 18 dicembre ed assalirono il forte che le respinse con una grandine di palle e di mitraglia. Dugommier si credette perduto; in que' tempi infatti, il palco attendeva

il generale sfortunato. Tutto ad un tratto Muiron aggiunto al comandante d'artiglieria, sbocca a piedi del forte con un battaglione sostenuto da seconda colonna e vi si slancia per una feritoja: il suo battaglione lo segue; i cannonieri inglesi e spagnuoli vengono uccisi sui loro cannoni: il forte è preso. « Andate a riposarvi disse Napoleone al generale Dugommier: dopo domani noi entreremo in Tolone. » Fece poi rivolgere le batterie inglesi contro la squadra; ma non appena l'ammiraglio Hood ebbe veduto i francesi padroni di questo posto, che diede il segno di levar l'angora e di abbandonare la rada. Il consiglio de' federati di subbito si riunì, e tutti i membri convennero non potersi più tenere Tolone.

Da questo momento la confusione e il disordine regnarono in quella infelice città; tutte le famiglie che avevan parteggiato per i federati s'imbarcarono alla rinfusa coi soldati. non pochi nella rada, annegarono. Gl'Inglesi, dopo aver messo il fuoco all'arsenale ed a nove vascelli e quattro fregate francesi che erano in rada, si allargarono in mare. Il giorno predetto da Napoleone, Dugommier entrò nella città.

La novella della ripresa di Tolone nel

momento in che meno aspetavasi, fu cagione in Francia di universale entusiasmo. Di là comunicò la riputazione di Napoleone: fu creato generale di brigata d'artiglieria, e nominato al comando di quest'arme all'esercito d'Italia. Il valoroso Dugommier si recò a prendere il supremo comando dell'esercito de'Pirenei orientali, ove voleva con se il giovine ufficiale d'artiglieria, pel quale professava una specie d'ammirazione.

Godeva Napoleone de'suoi successi, senza esserne meravigliato. Acquistato aveva per essi grande potere sulle truppe, e ne approfittò per salvare qualche infelice emigrato, fra gli altri la famiglia Chabrillant gettata dalla burrasca sulla spiaggia francese. La legge era positiva, e volcasi porla a morte; ma il comandante d'artiglieria osò salvarla, procurandole un battello, sul quale potè allargarsi in mare.

Durante l'assedio di Tolone, Napoleone si affezionò ad alcuni ufficiali che salirono in appresso ad alta riputazione. Erano questi Duroc e Junot: l'uno godette dappoi della piena confidenza del console e dell'imperadore; l'altro divenne colonnello generale degli ussari e duca d'Abrantes.

CAPITOLO V.

Napoleone generale d'artiglieria.

Napoleone era stato nomitato generale di brigata della sua arme, e doveva in tale qualità recarsi all'esercito d'Italia: ma prima di partire per Nizza fu incaricato dell'armamento delle coste della Provenza. Cominciò egli le sue inspezioni dalle bocche del Rodano, e le terminò là dove trovavasi il quartier generale dell'esercito d'Italia.

Non pervenne egli a Nizza che il 27 marzo 1794; il suo brevetto portava la data del 6 febbraro.

L'esercito d'Italia era in quel tempo comandato dal generale Dumerbion, vecchio e valoroso ufficiale, ma tormentato dalla gotta. Napoleone andò a visitare tutt'i posti avanzati, e si recò a riconoscere la linea occupata dall'esercito nemico. Al suo ritorno, rimise al generale in capo un piano per impadronirsi di Saorgio, e respingere i Piemontesi al di là delle Alpi. Sviluppò egli le sue idee in un consiglio di guerra ove sedevano i rappresentanti del popolo

Robespierre il giovane e Ricord : furono esse adottate senza opposizione veruna, bastando la riputazione del giovane generale per accreditare i suoi progetti.

Giunto da poco Napoleone all'esercito d'Italia, fu chiamato alla barra della Convenzione. Era egli stato denunziato ed accusato dai Marsigliesi di aver voluto ricostruire i forti s. Giovanni e s. Nicola per essi demoliti all'incominciare della rivoluzione. Non trattavasi in fatto che d'un progetto da esso lui formato per circondare questi due posti di un muro merlato destinato a porre un argine al saccheggio de'magazzini da polvere per parte delle società popolari.

Siccome i rappresentanti del popolo all'esercito d'Italia abbisognavano del generale d'artiglieria, scrissero essi stessi a Parigi, diedero spiegazioni alla convenzione, nè vi fu più parola di ciò. Non furono però questi i soli dispiaceri provati da Napoleone durante il suo soggiorno in Nizza. Il rappresentante Laporte, davanti il quale il generale d'artiglieria non aveva voluto piegare, lo fece porre agli arresti. Un'altro rappresentante lo dichiarò *fuori della legge* perchè non aveva voluto lasciare a disposizione sua i cavalli dell'artiglieria dei

quali volea servirsi per correre la posta.

Il rappresentante Robespierre il giovane, il di cui fratello era allora l'onnipossente, ardeva di un tale entusiasmo per Napoleone, che essendo stato richiamato a Parigi qualche tempo prima del 9 termidoro, fece ogni suo possibile per condurlo seco lui; ma Napoleone avventuratamente non volle seguirlo.

In conseguenza de'piani dati dal generale d'artiglieria, una parte dell'esercito sotto gli ordini di Massena defilò per la strada della Cornice ed il quartier generale fu stabilito ad Oneglia. Alcune colonne francesi rimontarono la Roya, la Taggia e la Nervia, e sboccarono in seguito in Piemonte per le sorgenti del Tanaro. La corte di Sardegna ne fu spaventata, e l'esercito piemontese che occupava i campi trincierati di Saorgio, si affrettò ad abbandonare quelle famose posizioni che furono inaffiate di tanto sangue. Saorgio si arrendè: i francesi furono in pochi giorni padroni della superiore cresta delle Alpi.

Il risultamento di questi movimenti fece cadere in potere dell'esercito d'Italia più di sessanta bocche da fuoco e un gran numero di magazzini. I soldati francesi s'impadronirono altresì di Dego, di dove aven-

do riconosciuto non aver più nulla a temere per la spedizione degli Austriaci, presero posizioni su di una linea rispettabile. Il rimanente dell'anno 1794 fu impiegato a porre in istato di difesa i posti occupati.

Gli avvenimenti del termidoro aveano prodotto non pochi cambiamenti nei comitati della Convenzione. Quello della guerra fu diretto da Aubry, vecchio capitano di artiglieria, che fece un nnovo quadro dell'esercito, nel quale comprese tutti gli antichi compagni suoi, in pregiudizio di parecchi giovani ufficiali, ch'egli riformò. Napoleone aveva soli venticinque anni: non osò Aubry riformare un generale che aveva di già renduti importanti servigi alla Republica, e si limitò a collocarlo nella fanteria, ed a nominarlo all' esercito della Vandea. Malcontento estremamente il generale d'artiglieria di un cangiamento che per nessun rapporto gli conveniva, si recò a Parigi per reclamare contro queste disposizioni. Il suo abboccamento con Aubry fu una vera scena: insisteva vivamente Napoleone assistito dai fatti: ostinavasi aspramente Aubry fiancheggiato dal potere: diceva questi al generale d'artiglieria, essere lui troppo giovane; rispondeva il generale incanutirsi presto sul campo di

battaglia, ed egli venirne di là. Aubry che non era stato al fuoco giammai, s'incollerì e rimase inflessibile : Napoleone irritato per vedere rigettato i suoi giusti reclami, diede la sua dimissione.

A quest'epoca, il comando dell' esercito d'Italia era stato affidato al generale Kellermann, uomo pieno di valor personale, ma spoglio dell'abitudine agli alti comandi. Dispose questi malamente le cose , e perdette le belle posizioni che l'esercito occupava : pensavasi perfino a sgombrare dal territorio della Liguria. Il comitato di salute pubblica fu spaventato ; vennero riuniti a consulta tutt'i rappresentanti che erano stati all' esercito d'Italia , e questi indicarono l' ex-generale d'artiglieria Bonaparte , siccome quegli che conosceva perfettameute le situazioni e poteva rendere i più grandi servigi. Il comitato lo fece chiamare, e lo pose in *requisizione*. Napoleone appartenne allora al comitato, di dove partivansi i piani di campagna ed i movimenti degli eserciti ; e fu il generale Bonaparte che prescrisse la linea di Borghetto, che salvò l'esercito francese e conservò la riviera di Genova.

Qualche mese dopo, convinto il governo della incapacità di Kellermann, diede il

comando dell'esercito d'Italia a Schérer. Riportò questo generale in sulle prime grandi vantaggi sul nemico a Loano, ma, invece di profittarne, pose le truppe ai quartieri d'inverno, e ritornò col suo stato maggiore a Nizza. Napoleone era tuttavia al comitato topografico, quando si avvicinò la giornata del 13 vendemmiale, giornata sì importante nei destini della rivoluzione ed in quelli del giovine generale.

CAPITOLO VI.

Napoleone generale in capo dell'esercito dell'interno.

Dopo la caduta di Robespierre e dei Giacobini, la Convenzione fu successivamente diretta da fazioni deboli, niuna delle quali potè ottenere la più piccola supremazìa. Di là quelle oscillazioni continue ne' principii. Una specie di reazione organizzavasi nella Repubblica; tutto sembrava paralizzato: più non vendevansi i demanii, il discredito degli *assegnati* era al colmo, non eseguivansi i reclutamenti, i magazzini eran vuoti, spesso le sussistenze manca-

vano. Il partito dello strianiero acquistava ogni giorno novelle forze : Pighegru erasi venduto, ed aveva abbandonati i vantaggi ottenuti dalle operazioni dell'esercito. Questi solo non aveva cessato di essere fedele ai principii della rivoluzione e di ottenere grandi trionfi : ma tutti erano stanchi della Convenzione.

Aveva essa avuto per iscopo lo stabilimento di una costituzione, ed adottò il 21 giugno 1795 quella conosciuta sotto il nome di *Costituzione dell'anno III*, che fu poi abolita il 18 brumale. La Convenzione pubblicò nel tempo stesso delle *leggi addizionali* relative al rinnovellamento dei membri legislativi, ma le disposizioni che tali leggi racchiudevano , trovarono degli oppositori. Il partito dello straniero s'impadronì destramente di tali dissenzioni per operare la contro-rivoluzione, e col pretesto di sostenere i diritti del popolo, adoperavasi a togliere l'autorità delle mani de'convenzionali. Questi maneggi furon cagione che le *leggi addizionali* venissero rigettate dalle quarant'otto Sezioni di Parigi: questa capitale fu posto in fermento. La guardia nazionale, in seno di cui, dopo il 9 termidoro i contro-rivoluzionari trovavansi in numero sufficiente , e che contava allora

quaranta mila uomini armati e vestiti, fu animata dallo spirito delle Sezioni. Succedevansi deputazioni di ogni quartiere alla barra della Convenzione, la quale nulla di meno pubblicò il 23 settembre l'accettazione della costituzione e delle *leggi addizionali*; il che fu il segnale della resistenza e della guerra civile nel seno stesso della capitale.

Il 12 vendemmiale le sezioni si riunirono: ordinò la Convenzione che fossero disciolte e disarmate. Tentò invano il generale Menou di mandare ad esecuzione questo decreto: le forze da lui comandate trovaronsi compromesse, e furono obbligate a ritirarsi per una specie di capitolazione. Le sezioni si dichiararono rappresentanti del popolo francese, e si costituirono in permanenza.

Il generale Bonaparte addetto da qualche mese alla direzione de' movimenti degli eserciti fu vago d' osservare uno spettacolo sì straordinario. Fu egli testimonio delle disposizioni delle truppe costituzionali, come della ritratta, e si recò alle tribune dell' assemblea per giudicare dell' effetto che una tale novella ivi produrrebbe. La convenzione era nella più grande agitazione: venne accusato Menou, che fu posto in

istato di arresto; alcuni membri pinsero la gravità del pericolo ; proposero altri tutt'i partiti che giudicavano efficaci. Quelli che furono a Tolone o all'esercito d'Italia, indicavano il generale Bonaparte siccome il più atto di ogni altro a salvare la convenzione. S'inviò a chiamarlo nella città. Napoleone che aveva tutto inteso , deliberò fra se stesso per una mezz'ora su ciò che a lui convenisse di fare (1).

» Una guerra a morte scoppiava fra la » Convenzione e Parigi : era cosa da saggio » dichiararsi,e parlare in nome della Fran- » cia ? Chi oserebbe discender solo nell'a- » rena per farsi il campione della Conven- » zione ? La vittoria stessa avrebbe alcun » che d'odioso, mentre la sconfitta abban- » donerebbe per sempre alla esecrazione » dei posteri.

» Come dedicarsi così ad esser il capro » espiatore di tanti delitti a cui si fosse » straniero ? Perchè esporsi bonariamente » ad accrescere in poche ore il numero di » quei nomi che non si proferiscono che » con orrore ?

» Ma, d'altra parte, se la Convenzione

(1) *Testo dettato da Napoleone, corretto di sua mano* (Las Cases Tom. 1. pag. 210, e 211.

» soccombe, che diverranno le grandi ve-
» rità della nostra rivoluzione ? Le nume-
» rose vittorie, il sangue nostro sì sovente
» sparso, non sono più che azioni vergo-
» gnose. Lo straniero vinto da noi tante
» volte, trionfa e ci ricolma del suo di-
» sprezzo. . . .

» Una turba insolente e snaturata ri-
» comparisce trionfante, ci rimprovera i
» nostri delitti, appaga la sua vendetta, e
» ci governa, siccome Iloti, per mano dello
» straniero.

» Così la disfatta della Convenzione cin-
» gerebbe la fronte dello straniero, e sigil-
» lerebbe l'onta e la schiavitù della patria. »

Questo sentimento, venticinque anni, la fiducia nelle sue forze, il suo destino . . .

. . Napoleone si decide, e si reca al comitato. Tutta la sua difficoltà si trovava nel poter dirigere una sì importante operazione con tre rappresentanti che lo intralcierebbero in tutto. Stretto dal tempo, e giudicando essere impossibile destituire i commissari senza una lunga discussione, il comitato, per conciliare il tutto, propose Barras (uno dei membri della Convenzione) a generale in capo, e diede il comando a Napoleone, il quale si trovò per tale maniera libero dai tre commissari.

Il giovane generale si accinse subito ad ottenere da Menou le notizie che erangli necessarie, e dispose le cose per la mattina successiva.

Dalle sei ore del mattino, percorreva Napoleone tutti i posti, e collocava le sue truppe di linea, le quali essendo poco numerose avrebbero potuto essere facilmente inviluppate dal popolo. La Convenzione somministrò delle armi a quindici centinaja d'individui chiamati *i patrioti dell'*89, e si formarono con essi tre battaglioni che vennero affidati al generale Berruyer: il generale Cartaux comandava quattro cento uomini e quattro cannoni, ed occupava il ponte-nuovo.

Le guardie nazionali, dal canto loro, si riunivano a tutte le imboccature; suonava la generale in tutt'i quartieri di Parigi. Quaranta mila cittadini ben armati e da lungo tempo organizzati, presentavansi animosi contro la Convenzione, che non poteva oppor loro che sei o sette mila uomini. I posti avanzati non distavano più di dodici o quindici passi.

Mentre tutto presagiva una sanguinosa zuffa ed il pericolo diveniva a ciascun istante maggiore, i quaranta membri della Convenzione che sotto la presidenza

di Cambacérés dirigevano tutti gli affari, discutevano senza decidere. Volevano gli uni che si deponessero le armi, e si aspettassero i Sezionari, come un giorno i romani senatori aspettarono i Galli; proponevano altri di ritirarsi sulle alture di s. Cloud. Tutto ad uu tratto, una colonna composta d'alcuni battaglioni della sezione Lepellettier, avendo alla testa un emigrato nominato Lafond, sboccò sul ponte-nuovo, ed obbligò Cartaux a ripiegarsi sotto i *guichets* (1). Alle tre ore Danican, generale delle Sezioni, fece intimare alla Convenzione di far allontanare le truppe che minacciavano il popolo: il pericolo ad ogni minuto aumentava. Un'ora dopo, furono portati sette centinaja di fucili, delle giberne, e dei cartocci per armare gli stessi convenzionali, come corpo di riserva. La notte si appressava, nè v'era a dubitare ch'essa non fosse per essere favorevole ai sezionari.

Finalmente verso le quattr'ore e un quarto alcuni colpi di fucile tratti dall' *Hotel* di *Noailles* ov' eransi introdotti i

(1) Vengono chiamati a Parigi *guichets Loure* quattro porte che servono di passaggio alle carozze ed ai pedoni, sotto la galleria N.D.T.

sezionari, diedero il segnale della pugna. La colonna Lafond si mosse o corse sul Ponte-Reale, lungo il *quai* (1) Voltaire. Investita in testa e di fianco dall'artiglieria del Louvre e del Ponte-Reale, questa colonna fu sbaragliata dopo di essersi per ben tre volte riunita sotto il fuoco. S. Rocco fu preso. Le strade s. Onorato e s. Fiorentino, come tutti gli altri posti occupati dai sezionari furono sgombrati: alle sei ore tutto era finito; e se udivasi ancora qualche colpo di cannone nella notte, erano essi tratti per intimorire, ed impedire le barriere che alcuni abitanti eransi volute formare per mezzo di botti.

Circa due centinaja d'uomini da ciascuna parte furono feriti ed uccisi in questo malaugurato avvenimento: un maggior numero di sezionari sarebber rimasti vittima di questa fatale giornata, se dal momento in cui il successo non fu più dubbioso, il generale delle forze convenzionali non avesse ordinato alle sue truppe di trarre a sola polvere.

È cosa degna di osservazione che in questa circostanza, e quantunque le oscil-

(1) Viene chiamata *quai* una strada in città che costeggia un fiume. N.D.T.

lazioni della Convenzione avessero a lei alienate tutte le classi, i sobborghi di Parigi non si mossero contro di lei, e si videro anzi due cento cinquanta volontari del sobborgo. S. Antonio nelle file de' soldati del governo.

L' indomani ebbero luogo ancora alcuni attruppamenti, ma la comparsa di qualche colonna bastò a dissiparli.. Il rimanente del giorno fù impiegato a leggere proclami, e la sera del 14 tutto era tranquillo in Parigi.

In seguito di questo grande avvenimento, la Convenzione acclamò Napoleone Bonaparte generale in capo dell' esercito dell' interno, non potento Barras riunire in se più a lungo il titolo di rappresentante con militari funzioni. Prima cura del generale Bonaparte fu di salvar Menou, che era stato tradotto davanti un consiglio di guerra, e del quale sembrava volersi la morte.

Dopo il 13 vendemmiale, il generale in capo dell'esercito dell'interno si occupò subito della riorganizzazione della guardia nazionale. Altrettanto erasi eseguito dopo il 9 termidoro ad intendimento di allontanare i giacobini, ma caddesi allora nell' eccesso contrario, e nel 13 vendemmiale

i contro-rivoluzionari vi si trovavano in grandissimo numero. Napoleone pose maggior cura a tale riorganizzazione, essendo in quel tempo la guardia nazionale un oggetto della più alta importanza, imperocchè contava sino a cento quattro battaglioni.

Napoleone altresì formò una guardia del direttorio, e ricompose quella del corpo legislativo. Furono queste le guardie medesime, che al suo ritorno dall' Egitto contribuirono ai successi della famosa giornata del 18 brumale.

Le difficoltà e gl'imbarazzi incontrati da Napoleone durante il suo comando di Parigi furono grandissimi. Da prima, la instituzione di un nuovo governo, i di cui membri erano fra loro divisi; il discredito della carta monetata, e la ruina delle finanze; i maneggi de'giacobini, che si riformavano sotto la denominazione di *Società del Panteon*; gli agenti stranieri del realismo, che formavano un partito possente e finalmente l'orribile carestia che non cessava di produrre degli ammutinamenti. Conveniva essere costantemente a cavallo per dissipare gli attruppamenti permanenti alla porta dei fornai. Un giorno in cui le sussistenze erano totalmenente mancate, percorreva Napoleone le strade con una parte

del suo stato maggiore; un gruppo d'uomini del popolo e di femmine, lo circondano e gli domandan pane con tutte le possibili minacce. Una femmina mostruosamente grassa facevasi rimarcare per la veemenza dei suoi gesti,e delle sue parole: « Tutti costoro che portano *Spallette*, gridava, si ridono di noi: è indifferente per loro che il povero popolo muoja di fame, purchè essi mangino e si ingrassino bene. » —« Buona donna, risposele Napoleone, guardatemi bene; chi è il più grasso di noi? » Egli era allora estremamente magro, e sembrava una pergamena. Un riso universale s'impadronì di quel popolaccio, ed anche il popolaccio è ben presto disarmato quando ride. Lo stato maggiore continuò tranquillamente il suo giro. Altre volte il generale in capo fu costretto ad arringare nel mercato, nelle sezioni, nei sobborghi; ed osservò allora che di tutti quelli della capitale, il sobborgo s. Antonio era il più inclinato a sentir la voce della ragione ed a ricevere impulsioni generose.

Conveniva possedere una attività ed una abilità poco comune per sormontare tanti ostacoli e mantenere la calma in Parigi in circostanze sì gravi. Napoleone operò questo prodigio colla sua presenza; tutto fu

tranquillo sino alla sua partenza per l'esercito d'Italia.

Durante il suo comando dell'esercito dell'interno conobbe Napoleone Giuseppina di Beauharnais e la sposò.

Era terminato appena il disarmamento generale delle Sezioni di Parigi, allorchè si presentò allo stato maggiore un fanciullo fra i dieci e i dodici anni, il quale venne, a supplicare il generale in capo che facesse a lui restituire la spada di suo padre che fu generale negli eserciti della Repubblica: questo fanciullo era Eugenio Beauharnais che fu poi vice-re d' Italia. Commosso dalla natura della domanda e dalle grazie dell'età sua, Napoleone gli accordò ciò che bramava, ed il piccolo Eugenio lagrimò rivedendo la spada di suo padre. Cotesta scena intenerì il generale in capo, il quale tanta benevolenza gli addimostrò, che la madre sua si credette obbligata di recarsi il giorno appresso a ringraziarlo. Napoleone fu sollecito a restituirle la visita.

A niuno è ignoto quanto Giuseppina fosse seducente per le sue grazie, le sue maniere e la dolcezza del suo carattere: era essa la più amabile e la migliore delle donne. Per il che, non appena Napoleone ebbela conosciuta, passava presso di lei

quasi tutte le sere. Era questa la riunione più gradevole di Parigi; imperocchè il signore di Montesquieu, il duca di Nivernais e parecchi altri uomini di spirito, formavano la conversazione della signora di Beauharnais. Napoleone trovò tanti allettamenti nella società di questa vedova che, malgrado la differenza fra la loro età, fece offerta della sua mano alla madre di Eugenio e di Ortensia, e poco dopo seco lei si congiunse.

Questo maritaggio, al quale sono stati assegnati tanti altri motivi, e che ad alcuni piacque attribuire all'ambizione del giovine generale, altra origine realmente non ebbe che una viva e scambievole inclinazione.

A tale epoca il Direttorio era poco soddisfatto della condotta del generale Schérer comandante l'esercito d'Italia. Non seppe egli profittare dei vantaggi ottenuti per la battaglia di Loano, e trovavasi presso ad essere costretto a ritornare sulla Roya, o fors'anche a ripassare il Varo. Mancava il suo esercito di cavalli, di abiti e di vettovaglie; ed il Direttorio poco vantaggio ritraendo da questo generale, risolvette di nominare un altro in sua vece.

I talenti spiegati dal giovine generale

dell'esercito dell'interno, la confidenza da esso lui inspirata ai soldati dell'esercito d'Italia ed al governo, indicavanlo siccome il solo atto a trarre cotesto esercito dalla trista situazione in che si trovavava. Le conferenze tenute col Direttorio ed i piani ch' egli presentò, gli procurarono questo comando, e Napoleone aveva appena 26 anni allorchè partì per la conquista d'Italia. Niuna cosa sembra difficile a quest'età, ed era ben necessaria la più grande fiducia in se medesimo per addossarsi una intrapresa che un vecchio capitano avrebbe giudicata impossibile.

CAPITOLO VII.

Napoleone assume il comando dell' esercito d' Italia.

Allorchè Napoleone prese il comando dell'esercito d'Italia era questo nella più assoluta nudità. L'infanteria, che sommava in tutto a circa ventotto mila uomini, mancava di soldo, di abiti e di scarpe: la cavalleria non contava che tre mila cavalli in pessimo stato: gli arsenali di Nizza e di

Antibo erano bensì sufficientemente provveduti d'artiglieria, ma difettavasi di mezzi di trasporto, nè si poterono allestire che dodici cannoni da campagna. Mal sicure erano le sussistenze, e da lungo tempo più non ricevevano i soldati nè carne nè acquavite: tale era infine la penuria del tesoro e la scarsezza del numerario, che il Direttorio non potè riunire per questa campagna che *due mila luigi*. Questa situazione ogni dì peggiorava; conveniva avanzare o indietreggiare: poteva la vittoria solo aprendogli le porte d'Italia, offerire all'esercito tutto ciò di cui abbisognava.

Ma l'Italia era difesa per la via delle Alpi da fortezze e da eserciti tre volte più numerosi di quello della Repubblica. Gli Austriaci sotto gli ordini di Beaulieu contavano oltre sessanta mila combattenti, ed i Piemontesi comandati dall'austriaco Colli, presentavano oltre trenta mila uomini in linea. Le fortezze erano guardate, e questi eserciti avrebbero anche potuto essere ingrossati dalle truppe del Papa, di Napoli, di Parma, di Modena. Regnava l'abbondanza nel campo nemico.

Per parte dei Francesi, conveniva supplire al numero, colla rapidità delle marce: all'artiglieria ed alla mancanza di cavalle-

ria, colla natura delle posizioni. Fortunatamente lo spirito degli eserciti repubblicani era eccellente: erano questi i soldati della libertà, comandati da Napoleone, avendo sotto di se un Massena, un Augereau, un Laharpe, un Serrurier, un Joubert ec. Non aveva il generale in capo concepito il piano di superare le Alpi; voleva egli girarle d'intorno, penetrare in Italia per le sorgenti della Bormida, sorprendere e separare i due eserciti nemici con movimenti inaspettati, e stordire i generali austriaci con clamorosi successi.

In fatti, giunto appena Napoleone al quartiere generale di Nizza, passò in rassegna le sue truppe e loro disse.

» Soldati! voi siete ignudi, mal nudriti;
» molto vi si deve, e nulla vi si può dare.
» La vostra pazienza, il coraggio che ad-
» dimostrate in queste rocce, sono ammi-
» rabili; ma essi non vi portano alcuna
» gloria. Io vengo a condurvi nelle più
» fertili pianure del mondo. Ricche pro-
» vincie, grandi città, saranno in vostro
» potere, e là voi avrete ricchezze, onore
» e gloria. Soldati d'Italia! manchereste
» voi di coraggio.

Cotesto proclama è accolto colle più vive acclamnzioni. L'esercito si muove e corre

a riunirsi sulla estremità della sua dritta. Serrurier arriva a Gareggio per osservare i campi del general Coli: Laharpe occupa Voltri; Massena ed Augereau sono in riserva a Loano, Finale e Savona. In meno di dieci giorni, il passaggio dell'ordine difensive all'offensivo si eseguisce senza che l'inimico se ne avveda. Genova è minacciata.

Spaventato il generale Beaulieu correva in tutta fretta al soccorso di questa città; portava il suo quartier generale a Novi, e partiva il suo esercito in tre corpi, onde dividere l'esercito francese, ed intercettargli la strada della Cornice. Divideva egli per tal modo le sue forze, mentre le truppe francesi erano collocate in maniera da potere in poche ore riunirsi e piombare in massa sopra ciascuno dei corpi nemici separati da monti.

Nel giorno 10 di aprile, il centro dell'esercito nemico comandato dal generale di Argentau, aveva preso posizione davanti i fortini di Monte-Legino cui difendeva il colonnello Rampon: il generale nemico dava le sue disposizioni per impadronirsene il veniente giorno. Beaulieu era sboccato sopra Genova, e disponevasi ad assalire la divisione Laharpe a Voltri. Nella notte del 10 all'11 le truppe repubblicane

grandi movimenti operavano: la divisione Laharpe giungeva alla punta del giorno dietro a Sampon: il generale in capo marciava colle divisioni Augereau e Massena pel colle di Cadibonne e sboccava dietro a Montenotte; il centro dell'esercito nemico trovavansi per tal modo inviluppato. Rampon e Laharpe l'assalirono di fronte: Massena ed Augereau ai fianchi ed alle spalle. Compiuta fu la sconfitta: tutti quei corpi furono schicciati mentre Beaulieu si presentava a Voltri, ove non trovava più alcuno; e solamente il giorno successivo seppe questo generale il disastro di Montenotte e l'ingresso de' Francesi nel Piemonte. Dovette allora ripiegar le sue truppe in tutta fretta, ma le cattive strade in cui erasi inoltrato fecer sì che una sola parte ne potesse giungere a Millesimo tre giorni dopo.

Quantunque il combattimento di Montenotte fosse tanto vantaggioso, il nemico aveva trovato però nella sua superiorità numerica il modo di riparare alle perdite di tale giornata. Erasi egli ritratto sopra Millesimo e Dego, onde coprire i due grandi sbocchi del Piemonte e del Milanese, e ricevere i rinforzi che potrebbe fornirgli la Lombardia; ma nel giorno 13

la divisione Augereau, formante la sinistra dell' esercito francese, respinse la diritta dell'inimico, e gli tolse le gole di Millesimo. Il giorno appresso i due eserciti vennero alle mani; Massena e Laharpe s' impadronirono di Dego; Menars e Joubert s'impossessarono delle alture di Biestro, e fecero capitolare l' austriaco generale Provera. Il nemico vivamente inseguito nelle gole di Spigno, lasciò ivi una parte della sua artiglieria, molte bandiere e prigionieri. Da quel punto, la separazione dei due eserciti austriaco e sardo fu compiuta. Beaulieu si recò ad Acqui per coprire il Milanese, e Colli si ritirò sopra Ceva per garentire Torino.

L'indomani si sparse per un istante lo spavento al quartier generale dell'esercito repubblicano. Una divisione di granatieri austriaci, quasi smarrita, era giunta alle nostre spalle, ed erasi impadronita di Dego, dopo averne cacciati i nostri posti avanzati. Stentavasi a comprendere come i nemici potessero essere a Dego, allorchè noi eravamo presso ad Acqui. Dego fu ripreso dopo due ore di ostinato combattimento, e la divisione nemica restò presso che tutta prigioniera.

Napoleone distinse Lannes al villaggio

di Dego; era egli allora capo di battaglione, e fu promesso al grado di capo di brigata dal generale in capo. In appresso, noi lo vedremo spiegare alti talenti e prendere la più gran parte in tutti i militari avvenimenti.

Dopo il combattimento di Dego, il generale francese si contentò di tener a bada gli Austriaci, onde portare i più forti colpi contro i Piemontesi. Beaulieu assai indebolito, non occupavasi che a riunire e riorganizzare gli avanzi del suo esercito.

Per l'effetto di qualche tenue combattimento, il generale Colli fu obbligato a sgombrare il campo trincerato di Ceva e le alture di Montezemoto, e si ritirò dietro la Cursaglia, dopo aver lasciata a Ceva tutta la sua artiglieria sotto la protezzione del castello. Il generale francese giungeva ben presto a Ceva, e l'esercito passava il Tanaro, sboccando così ne' fertili piani del Piemonte. Colli situato al confluente della Cursaglia e del Tanaro, sentiva il pericolo della sua situazione e si recava a prendere posizioni a Mondovi.

Non tardarono i Francesi a raggiungerlo. Serrurier s' impadronì del fortino della Bicocca; il generale Steingel che comandava la cavalleria, potè finalmente

combattere il nemico sul piano, ed ivi trovò una morte gloriosa. Il colonnello Murat lo rimpiazzò, ed inseguì i Piemontesi. La città di Mondovi e tutti i suoi magazzini caddero in poter de' Francesi; l'abbondanza succedette alla penuria; i disordini prodotti dalla mancanza delle sussistenze, cessarono; la disciplina fu ristabilita.

Napoleone, senza por tempo in mezzo, marciava sopra Cherasco: Serrurier dirigevasi sopra Fossano: Augereau verso Alba. Queste tre colonne arrivano insieme il 25 di aprile, e cacciano il general Colli da Fossano ove aveva il suo quartier generale.

Cherasco la di cui posizione sembrava importante al generale in capo, fu messa subito in istato di difesa. L'avanguardia francese passò la Stura: Serrurier eseguì la sua congiunzione, e l'esercito potè allora comunicare con Nizza per Ponte-Divara. Si ricevettero rinforzi d'artiglieria, e poco dopo l'ingresso in Cherasco, contava l'esercito sessanta bocche da fuoco munite dell'occorrente: e la cavalleria fu provveduta di cavalli. Allo strepito delle nostre vittorie, arrivavano i soldati da tutti i depositi, da tutti gli ospidali; l'entusiasmo era al colmo; le perdite si riparavano; l'ab-

battimento regnava negli eserciti de' federati. Gli animi erano in Piemonte agitatissimi, ed i Francesi distavano dieci sole leghe da Torino.

La corte di Sardegna non sapeva a qual partito appigliarsi : non godeva ella della pubblica fiducia;il suo esercito era in parte distrutto; e gli Austriaci sembravano non d'altro occuparsi che di difendere Milano. In tale disperata situazione, il re fece chiedere premurosamente una sospensione d'armi che gli fu accordata. Le conferenze per tale oggetto si tennero a Cherasco : il generale piemontese Latour ed il colonnello Lacoste, ricevettero i pieni poteri del re di Sardegna. Le condizioni dell'armistizio furono, che il re abbandonerebbe la lega ed invierebbe un plenipotenziario a Parigi per ivi trattare della pace definitiva : che intanto le truppe sarde sarebbero disseminate nelle guarnigioni, e le milizie licenziate : che tutte le strade del Piemonte rimarrebbero aperte all' esercito francese per poter comunicare coll' interno della Francia e che finalmente le fortezze di Ceva , Coni , Tortona , o , in mancanza di queste, Alessandria, sarebbero immediatamente consegnate con i magazzini, artiglieria e tutt'altro che rinchiudevano.

Il re di Sardegna inviò in fatti il conte di Revel a Parigi, e la pace fu colà conchiusa il 15 maggio. Per questo trattato Alessandria restò per sempre ai Francesi; le fortificazioni di Susa, Lambrunette ed Exil furono demolite: le Alpi restarono aperte, ed il re di Sardegna rimase a disposizione della Repubblica.

In meno di un mese l'esercito francese aveva girate attorno le Alpi, guadagnate tre battaglie, e dati parecchi combattimenti a truppe infinitamente superiori pel loro numero e pel loro materiale; aveva fatti quindici mila prigionieri, uccisi o feriti dieci mila nemici, presi cinquantacinque cannoni, ventuna bandiere, ed erasi posto in comunicazione diretta colla Francia. Tutti questi risultati non erano che il compimento della prima parte del piano di campagna di Napoleone: rimaneva ora a penetrare in Italia ed a cacciarne gli Austriaci scoraggiati dai loro disastri, e sconcertati dalle maravigliose mosse del generale francese. Le vittorie di Napoleone rimbombavano per tutta la Francia: il corpo legislativo aveva cinque volte decretato avere l'esercito d' Italia ben meritato della patria, allorchè l'arrivo a Parigi del colonnello Murat che recavasi a pre-

sentare al Direttorio le ventuna bandiere prese al nemico in questa breve e brillante campagna, pose il colmo all' entusiasmo. Da questo momento tutti gli sguardi si fisano su Napoleone: egli riempie la grande scena del mondo, occupa tutta l' Europa, stordisce tutt'i vecchi capitani, e non ostante, tutti i prodigi da lui operati non erano che il principio dell' immortale carriera nella quale ci disponiamo a seguirlo.

CAPITOLO VIII.

Proseguimento della campagna di Napoleone contra Beaulieu.

Avendo l' armistizio di Cherasco ottenuta la esecuzione, essendo le truppe del re di Sardegna disseminate, le milizie licenziate, e le fortezze del Piemonte consegnate ai soldati della Republica, giudicò Napoleone, considerati tali vantaggi e le disposizioni dei popoli, essere sicuro alle spalle, e poter da quel momento profittare delle sue vittorie per istabilirsi su di una linea forte. Offerivasi per la prima quella del Ticino; ma di là non potevano

i Francesi chiamare gl'Italiani a far causa comune con essi contro la dominazione dello straniero. Conveniva dunque avanzarsi nel cuore dell' Italia ; invadere tutti gli stati di casa d' Austria come quelli della Chiesa di quà degli Appennini ; far risuonare la parola *Italia* dalle sorgenti del Tanaro alle sponde dell' Adriatico, da Milano a Bologna ; portare inoltre il teatro della guerra negli stati Veneti; in una parola, prender la linea dell' Adige e respingere al di là gli Austriaci,senza darsi pensiero della guarnigione di Mantova.

» Popoli d'Italia ! (esclamava Napoleo-
» ne, dopo avere adottata questa risolu-
» zione) l'esercito francese viene per is-
» pezzare le vostre catene; il popolo fran-
» cese è l'amico di tutti i popoli : veniteci
» incontro con fiducia. Le vostre proprie-
» tà, la vostra religione, i vostri costumi
» saranno rispettati; noi guerreggiamo da
» nemici generosi. » (1). Le legioni repubblicane si misero in movimento.

Il generale Beaulieu costernato, erasi ritirato dietro il Pò per coprir Milano, e

(1) Ecco le solite promesse di tal sorta di conquistatori, le quali non si videro affatto adempiute. *R. R.*

contava di disputare il passaggio di questo fiume alle truppe francesi. Tutto concorreva a fargli credere che questo passaggio si effettuerebbe a Valenza, ed il genarale francese non trascurò cosa alcuna per mantenerlo in tale opinione. Massena fu inviato su questo punto, e Beaulieu si affrettò a riunir ivi le sue migliori truppe. Tutto ad un tratto Napoleone sorte da Tortona alla testa di tremila cinquecento granatieri, della cavalleria e di venti cannoni; costeggia a marcie forzate la riva destra del Pò, ed in 36 ore giunge a Piacenza. S'impadronisce della barca: Lannes alla testa di nove centinaja di granatieri, traversa il fiume pel primo, respinge due squadroni di ussari austriaci e si stabilisce sulla sinistra riva. In poche ore tutta l' avanguardia francese avea varcato un fiume largo ducento cinquanta tese. Svelato una volta il passaggio tutte le altre divisioni abbandonarono le loro posizioni, arrivano rapidamente a Piacenza, ed ivi costrussero un ponte sul Pò. In meno di due giorni, fanteria, cavalleria artiglieria effettuirono senza pontoni e senza opposizioni una delle più difficili operazioni di guerra.

Accorrevano intanto frettolosamente gli

Austriaci sperando di giungere in tempo a Piacenza per impedire il passaggio del fiume. La divisione Lipaty che era a Pavia, si recò nella notte del 7 a Fombio, e vi si trincerò. Tutto l'esercito nemico avrebbe potuto fortificarsi su questo punto; ma Napoleone, che ne conobbe l'importanza, lo fece assalire. Lannes arriva sulla sinistra, Dallemagne sulla dritta, e Lanusse investe il centro. Lipaty è circondato e respinto in meno di dieci ore colla perdita de' suoi cannoni e di due mila cinquecento prigionieri. Gli avanzi di questa divisione ripassarono l'Adda.

Aspettavasi nella notte l'arrivo di alcuno dei corpi nemici di Beaulieu, ingnari come esser dovevano della sorte della divisione Lipaty, e furono prese in conseguenza le analoghe disposizioni. Effettivamente, un reggimento di cavalleria che precedeva la colonna comandata da Beaulieu, si presentò ai posti avanzati del generale Laharpe: i *bivacchi* presero le armi ma dopo poche scariche non s' intese più nulla. Il generale Laharpe, granatiere per statura e coraggio, volle avanzarsi egli stesso per verificare la presenza del nemico. Partì alla testa di un picchetto, e ritornò subito, dopo aver interrogati gli

abitanti; fatalmente egli non si restituì al campo per la strada di dove le sue truppe lo videro partire. I posti francesi credendo di sentir appresare il nemico, accolsero il loro generale con un vivissimo fuoco e Laharpe fu ucciso da' suoi propri soldati.

Questa morte portò la desolazione in tutta l'avanguardia dell'esercito, di cui Berthier, capo dello stato maggior generale, venne a prendere il comando.

Lo stesso giorno, Napoleone aveva sottoscritto un armistizio col duca di Parma, pel quale gli si imponevano condizioni vantaggiosissime all' esercito ed alla Repubblica; lo che era un liberarsi dall' obbligo di sorvegliare questo principe, senza perdere i dritti di vincitore.

Marciava Napoleone il giorno appresso verso Lodi ove Beaulieu aveva riunite alcune divisioni. Voleva egli separare e far prigioniere altre due divisioni che il generale nemico dirigeva sopra Milano; ma un forte retroguardo di granatieri austriaci difendeva la strada di Lodi. Convenne eseguire dei nuovi movimenti e perdere alcune ore, a capo delle quali i granatieri furono respinti colla spada alle reni sino a Lodi, ove confusamente entrarono coi Francesi. I fuggiaschi si riordinarono al-

lora dietro la linea di battaglia che presa aveva Beaulieu sulla sinistra riva dell'Adda dove questo generale aveva riuniti sedici o diecissette mila uomini ed una trentina di cannoni.

Risolvette là per là il general francese di sbalordire il nemico con una ardimentosa operazione. Verso le cinque ore della sera, ordinava egli alla divisione Beaumont di passar l'Adda ad un guado poco lontano, e d'investir subito il nemico di fianco. Tutta l'artiglieria disponibile fu collocata agli sbocchi del ponte e sulla destra riva per rispondere ai cannoni nemici che imboccavano il ponte medesimo. I granatieri furono ordinati in colonna dietro il terrapieno. Da che il fuoco dell' artiglieria nemica rallentò, e quello della divisione Beaumont cominciò ad inquietare il generale austriaco. Napoleone fece battere la carica; la testa della colonna con un semplice giro a sinistra si trovò sul ponte che fu traversato correndo. In un batter d' occhio i cannoni dell' inimico furono presi, la linea rotta e distrutta : gli Austriaci si ritirarono disordinatamente sulla Crema. Cotesta azione sì vigorosamente eseguita sotto un fuoco micidiale, ma condotta colla maggior prudenza, vic-

ne riguardata dai militari come uno de' più bei fatti d'arme di questa guerra. La nostra perdita non fu che di due centinaia d' uomini ; i nemici ne lasciarono oltre quindici centinaia sul campo di battaglia, non compresi due mila cinquecento prigionieri. La loro artiglieria e parecchie bandiere rimasero altresì in poter nostro.

Dopo la battaglia di Lodi, l'esercito francese si diresse alla volta di Pizzighettone, onde cacciare da questa fortezza le truppe che potevano ivi riunirsi e difendersi; ma non fu ella appena investita che la guarnigione si arrendette. La nostra cavalleria entrò in Cremona, ed inseguì il retroguardo austriaco sino all'Oglio.

Fu in questo tempo che Napoleone si scontrò una notte, in un *bivacco* di prigionieri, con un vecchio ufficiale ungarese che piacquegli d' interrogare. « Le cose vanno assai male, dissegli l'ufficiale senza conoscerlo ; non intendiamo più nulla ; noi abbiam che fare con un giovane generale, che ora ci sta davanti, ora alle spalle, ora ai fianchi ; non si sa mai come collocarsi. Il suo modo di fare la guerra è insopportabile e viola ogni uso. » Questa scappata del vecchio ufficiale definisce perfettamente la tattica di Napoleone e quella de' generali dell'antica scuola.

In conseguenza della prontezza delle sue mosse, Napoleone aveva lasciato Milano a più giornate dietro l'esercito francese, senza che alcun corpo fosse stato inviato ad occupare questa capitale. Le amministrazioni austriache però eranne partite, ed altro governo non rimaneva che quello degli Stati Lombardi, altre truppe oltre, le guardie nazionali. Una deputazione avendo alla testa Melzi, che fu poi duca di Lodi, venne inviata a Lodi per presentare al generale francese la sommissione della Lombardia. Il vincitore si appressò allora a Milano, e vi fece il suo ingresso il 15 maggio fralle acclamazioni d'immenso popolo. Le truppe francesi passarono sotto un arco trionfale, e da quel giorno d'Italiani adottarono i tre colori, verde rosso e bianco.

I francesi allora si accantonarono, onde trar profitto dei grandi mezzi che trovavano nella Lombardia.

Era entrato Napoleone da pochi giorni in Milano, allorchè vi ricevette il commendatore d'Este, fratello naturale del duca di Modena, il quale recavasi a sollecitare un armistizio e la protezione dell'esercito francese. Il generale in capo trattò col duca di Modena siccome aveva trattato

col duca di Parma, e l'armistizio fu sottoscritto il 20 maggio. Più tardi però le negoziazioni cominciate a Parigi per la pace definitiva, languirono, e finalmente fur rotte. Il vecchio duca si rifuggì in Venezia, ove morì.

Inebbriato il Direttorio de'successi dell'esercito in Italia, adottò allora il piano di dividerlo in due corpi, l'uno de'quali, comandato da Napoleone marcerebbe alla volta di Roma e Napoli, l'altro sotto gli ordini di Kellermann, occuperebbe la sinistra sponda del Pò, e coprirebbe l'assedio di Mantova.

Indignato Napoleone per una sì fatta ingratitudine, nè volendo essere lo strumento della perdita de' suoi fratelli d'arme, inviò la sua dimissione. Convinto il governo delle ragioni del generale in capo, recedette della presa risoluzione, nè più si occupò dell' esercito d'Italia se non se per approvare ciò che Napoleone avesse fatto o progettato.

Prendendo il comando dell'esercito d'Italia, Napoleone, malgrado l'estrema sua giovinezza, inspirò la più illimitata confidenza nei soldati come ancora nei più vecchi ufficiali, e soggiogò il mondo più col suo genio che colla sua popolarità. Poco

parlatore e severo verso se medesimo, ristabilì la subordinazione. Disprezzando la mollezza e i piaceri, il giovane generale, sul quale fisavansi gli sguardi di tutte le belle d'Italia, si mostrò un vero Catone. Il suo apparire produsse una vera rivoluzione nelle maniere, nella condotta, nella lingua.

Ma ciò che più ancora distinguevalo dagli altri generali che lo avevano preceduto, era la purezza della sua amministrazione, l'odio suo costante per le dilapidazioni, e l'energia da lui spiegata per farle cessare. Napoleone aveva il diritto di esser severo cogli altri, professando il più assoluto disprezzo per i propri interessi. Il conquistatore dell' Italia altra ricchezza non avea che il suo soldo di generale; ed al di lui ritorno in Francia, non arrivava a possedere trecento mila franchi, mentre avrebbe potuto recarvi dieci o dodici milioni.

Allorchè Napoleone negoziava col duca di Modena, questo principe lo fece pregare ad accettare quattro milioni in oro che il commendatore d'Este aveva recati a Milano. « Vi ringrazio, rispose freddamente il giovane generale a Salicetti che lo stimolava ad accettarli; io non mi porrò

già per questa somma a disposizione del duca di Modena: voglio restar libero. »

Qualche tempo dopo, volendo il governo di Venezia tramare la sua perdita, offerì a Napoleone sette milioni in oro, che col medesimo disprezzo ricusò. Un amministratore in capo dell'esercito, presente a questo rifiuto, non potendo rinvenire dalla sopresa che cagionavagli, lo trovò sovrumano. Niun dubbio, che simili esempi dati dal generale in capo non contenessero tutti coloro che erano accostumati a dilapidare.

I vecchi soldati dell'esercito d'Italia avevano introdotto un uso singolare, ed era di accordare un grado al loro generale per ogni battaglia che vinceva. Essi si riunivano in consiglio per procedere a tali promozioni, ed allorchè rientrava Napoleone nel campo, col nuovo grado lo salutavano. Per tal modo fu caporale a Lodi, sergente a Castiglione, e di là venne quel soprannome di *piccolo caporale*, che i soldati mai sempre gli davano, e che gli rimase. È noto quanto questo soprannome fosse divenuto magico per i soldati. Forse devesi a lui la vittoria di più di una battaglia, e contribuì possentemente al ritorno di Napoleone a Parigi, nel marzo del 1815.

Il riposo dell'esercito francese non fu di lunga durata. Otto o dieci giorni bastarono al generale in capo per istabilire piccoli depositi per i soldati stanchi e convalescenti. Le guardie nazionali di tutte le città Lombarde furono instituite, rinnovate le autorità, ed i paesi organizzati in modo di assicurare la francese dominazione.

A questo tempo le disposizioni d'animo degli abitanti de'paesi invasi dall' esercito francese erano loro favorevoli, principalmente nel Piemonte e nella Lombardia; ma i preti ed i partigiani dell'Austria esercitavano tuttavia una specie d'influenza sui paesani e sul popolaccio delle città.

Era giunto appena a Lodi il quartier generale, che seppe Napoleone essere scoppiata una insurrezione in Pavia, sentita per consenso sino a Milano. Partì egli subito alla testa di una debole divisione, ed arrivò la sera stessa a Milano, ove la calma erasi ristabilita. Proseguì il giorno dopo il suo viaggio alla volta di Pavia. Otto in dieci mila paesani eransi riuniti, e nella speranza di congiungersi alla guarnigione austriaca del castello di Milano, un avanguardo di ottocento uomini era venuto sino a Binasco. Lannes lo assalì: Binasco fu preso, messo a sacco e bru-

ciato. Speravasi con tale atto d'intimorire gl'insorgenti di Pavia, ma invece di depor le armi, si fortificarono con sbarre nella città, e fecero sonare a stormo in tutti i circonvicini villaggi. Napoleone non aveva seco lui che quindici centinaia di soldati e sei cannoni da campagna. Le circostanze gli comandavano di essere temerario, ed investì improvvisamente una città di trenta mila abitanti. Le porte furono atterrate a colpi di cannone e di scure, entrarono i granatieri a passo di carica: i paesani fuggirono nelle campagne ove un gran numero di essi fu preso a colpi di sciabola dalla cavalleria. Estremo era lo scompiglio nella città; il saccheggio durò qualche ora; e sebbene facesse più timore che danno, questo castigo servì di salutare lezione all' Italia. Furono presi alcuni ostaggi, e si operò un generale disarmamento nella campagna; le quali misure tutte che comandava prudenza, trassero l'esercito francese da una cattiva posizione, e gli permisero di agire offensivamente.

Continuarono le truppe repubblicane ad avanzare, e nel dì 28 di maggio trovavansi a Brescia, una delle più grandi città del Veneziano in terra ferma.

Il generaleBeaulieu aveva ricevuto molti

rinforzi, ed al primo avviso delle mosse dell'esercito francese, aveva posto il suo quartier generale dietro il Mincio, ove pareva sua intenzione di difendersi per impedire il blocco di Mantova. Questa fortezza trovavasi disarmata all'incominciare della campagna, ma sino dai primi successi dell' esercito francese eransi gli Austraci affrettati a restaurarne le fortificazioni ed a vettovagliarla.

Napoleone aveva concentrato il suo esercito in modo da fargli passare il Mincio colle stesse mosse che gli procurarono il passaggio del Pò. In effetto dispose le cose come se avesse voluto effettuarlo a Peschiera : ma da che ebbe attirate le principali forze del nemico su questo punto, si portò rapidamente sopra Borghetto. Là le nostre truppe si scontrarono con quattro mila uomini d'infanteria trincerati e tre mila cavalli austriaci e napoletani in posizione nel piano. I granatieri del colonnello Gardanne entrarono in Borghetto a passo di carica, ed il generale Murat investì la cavalleria nemica col più grande successo. Il Mincio fu valicato, e le divisioni Augereau e Serrurier inseguirono l'inimico. La sera, il quartier generale era stato fissato a Valleggio, ove il generale in capo si sta-

bilì. Giuntovi appena, arrivarono degli scorridori austriaci, e s'innoltrarono fino alla sua abitazione: il picchetto di scorta ebbe appena il tempo di chiudere la porta esterna e di gridare all'armi, e Napoleone fu costretto a sortire per i giardini di dietro e salvarsi. Non fu tardo Massena a piombare su questi scorridori, come sulla divisione di cui facean parte, e li respinsi combattendoli tutta la sera.

Il pericolo corso dal generale in capo, lo fece instrutto della necessità di una guardia di uomini scelti incaricati specialmente a vegliare alla sua sicurezza; per il che creò un corpo cui diede il nome di *Guide*, corpo lungo tempo famoso, che fu organizzato e comandato da Bessières, e servì in seguito di basa ai cacciatori della guardia imperiale.

Dopo il passaggio del Mincio, l'esercito dovea prendere la linea dell'Adige. In conseguenza il centro si stabilì a Verona che Massena occupava; la sinistra fu collocata a Montebaldo, e la destra sul basso Adige. Trovavasi per tal modo interamente coperto l'assedio di Mantova. Serrurier bloccava con otto mila uomini una guarnigione che ne aveva presso che 14 mila effettivi e più di dieci mila sotto le armi.

Speravasi che la fortezza si arrenderebbe prima che l'esercito potesse soccorrerla.

Il 5 giugno videsi arrivare al quartier generale il principe di Belmonte, che veniva a chiedere al generale in capo un armistizio pel re di Napoli. Questo fu sottoscritto nello stesso giorno. La divisione di cavalleria napoletana abbandonò di subito l'esercito austriaco per rientrare ne' suoi stati : un plenipotenziario napoletano fu spedito a Parigi per ivi trattare della pace definitiva ; e sebbene il Direttorio avesse da prima formato il progetto di rivoluzionare Napoli, Roma e la Toscana, adottò infine la politica del generale in capo.

Il generale austriaco Beaulieu che aveva sofferti tanti disastri, cadde allora in disgrazia, e fu richiamato : il maresciallo Melas prese *pro interim* il comando dell'esercito battuto, aspettando che il generale Wurmser giungesse in Italia : il quartier generale di Melas fu portato a Trento. Così ebbe termine questa campagna, in cui il vecchio generale austriaco perdette tutta la riputazione acquistatasi nel Nord, lottando in Italia con un generale di ventisei anni.

CAPITOLO IX.

Escursione di Napoleone a Bologna ed a Livorno.

Mentre il generale Melas riuniva nei contorni di Trento gli avanzi dell'esercito di Beaulieu, Napoleone collocava le divisioni francesi sulla linea dell'Adige in modo da coprire l'assedio di Mantova, come la mezzana e la bassa Italia

Questi però seppe allora che il ministro Austriaco a Genova avea fatto insorgere i feudi imperiali ed organizzate parecchie compagnie franche che infestavano le strade della Cornice e di Colle di Tenta. Di già non pochi distaccamenti francesi erano stati assassinati dai *Barbetti*, ed interi battaglioni avevano dovuto battersi più volte per giungere all'esercito; il male non era più tollerabile.

Napoleone credette doversi apporre un pronto rimedio a tali insurrezioni, forzare il Papa, che armava, a sottoscrivere un armistizio, e cacciare la fattoria inglese da Livorno. Poteva egli intraprendere tutte queste operazioni senza nulla temere dell'esercito austriaco, poichè il maresciallo

Wurmser che dovea venire ad assumerne il comando e condurvi dal Reno un soccorso di trenta mila uomini, non poteva essere giunto sull'Adige che fra trenta o quaranta giorni.

In conseguenza, il generale in capo si recò primamente a Milano, ed ivi fece aprire la trincea davanti la cittadella; andò indi a Tortona, di dove diresse una colonna sotto gli ordini di Lannes contro i feudi imperiali. Entrò Lannes di viva forza in Arquata, fece passare per le armi tutt'i Barbetti che ivi eransi riuniti, e fece radere il castello del marchese Spinola, senatore genovese, principale motore di cotali unioni. Nel tempo stesso l'aiutante di campo Murat si recò a Genova, domandò ed ottenne la espulsione degli agenti dell'Austria e particolarmente quella dell'ambasciatore Gerola, e fece organizzare delle guardie genovesi per purgare le strade e scortare i convogli francesi.

Augereau d'altra parte passava il Pò, e portavasi a Ferrara ed a Bologna: Vaubois riuniva la sua divisione a Modena. La presenza delle truppe francesi elettrizzò gli abitanti di quelle contrade che ad alta voce invocarono la libertà. Bologna più d'ogni altra si fece rimarcare pel suo entu-

siasmo, e tutti, tranne i preti, indossarono l'abito militare. Le feste si succedevano per ogni dove; in niuna parte ricevettero i soldati francesi un più fraterno accoglimento. Napoleone accompagnato dalla sua sposa che era venuta in Italia, traversò Piacenza, Parma, Reggio, Modena, e si fermò a Bologna.

Il Vaticano era nel più grande spavento. Fu egli sollecito d'inviare un plenipotenziario per sottoscrivere un armistizio; e come che le intenzioni di Napoleone non erano di marciare alla volta di Roma, l'armistizio fu sottoscritto il 23 di giugno. Il Papa si obbligò ad inviare un ministro a Parigi per ivi trattare della pace definitiva: Bologna, Ferrara ed Ancora dovevano restare in potere dei Francesi: il tesoro di Roma doveva inoltre versare in quello dell' esercito 21 milioni, e le gallerie di quella capitale fornire cento oggetti d'arte a scelta de' commessari francesi. Fu agevol cosa il far comprendere ai popoli che non amavano la dominazione del Papa, che la pace non si sarebbe fatta senza garentire la loro libertà: e dacchè ebbero ottenuta tale promessa, le guardie nazionali si armarono.

Terminata questa importante operazio-

ne che assicurava i fianchi dell'esercito, Napoleone passò l'Appennino e raggiunse a Pistoia la divisione Vaubois. La voce della marcia dei francesi verso la Toscana spaventò il primo ministro del duca, Manfredini, il quale accorse al quartier generale di Napoleone. Ivi ottenne delle assicurazioni, e si convinse che le truppe francesi non passavano sul suo territorio se non per recarsi a Siena.

Il 29 di giugno, Murat che comandava l'avanguardo, ebbe ordine di rivolgersi improvvisamente ed entrare in Livorno, ove giunse in otto ore a marce forzate. Speravasi di sorprendervi i negozianti inglesi che avevano colà cento bastimenti carichi, ma furono prevenuti, e misero alla vela. L'occupazione di Livorno e la distruzione della fatturia inglese, fu un colpo sensibile all'inglese commercio.

Furono riuniti frettolosamente in cotesta città tutti i Corsi ivi rifuggiti in numero di sei o sette cento, e vennero inviati nella loro isola preceduti da molti proclami. La guerriera popolazione delle montagne della Corsica fu sollevata contro gl'Inglesi, e, dopo vari combattimenti sanguinosi, questi, troppo deboli per mantenervisi, ne partirono: essa restò in potere de'Francesi.

Terminata la spedizione di Livorno, le truppe francesi ripassarono l'Appennino ed il Pò per raggiungere l'esercito sull'Adige. Due volte esse attraversarono il gran ducato di Toscana, ma osservarono mai sempre la più esatta disciplina, e passarono costantemente lungi da Firenze. Napoleone, invitato dal granduca a recarsi in questa capitale, vi andò senza scorta.

Pranzando presso il gran duca, ricevette egli la novella della presa del castello di Milano, il che somministravagli i mezzi di compiere il numero delle bocche da fuoco giudicate necessarie per l'assedio di Mantova.

Napoleone ritornò ben presto a Bologna per ivi diriggere l'entusiasmo degli abitanti. Dovette ancora reprimere gli eccessi ai quali eransi abbandonati i paesani di Lugo, ribellatisi contro dei distaccamenti francesi. Il genenerale Beraud fu inviato a Lugo dove trovò una resistenza composta da quattro in cinque mila paesani che eransi in quella rinchiusi, e si trovò costretto ad impadronirsene a viva forza. Lugo fu posta a sacco.

Nella circostanza della sua escursione a Livorno, Napoleone trovò a s. Miniato un vecchio abate Bonaparte assai ricco, che

trattò splendidamente lui ed il suo stato-maggiore. Non domandò questi altra grazia a Napoleone se non se quella di pregare il Papa a far canonizzare certo padre Bonaventura Bonaparte, cappuccino di Bologna da lungo tempo beatificato. In appresso l'abate Bonaparte instituì Napoleone, allora imperadore, suo erede, ed egli fece un presente di questa eredità ad un pubblico stabilimento della Toscana.

Dicemmo essere Giuseppina venuta a raggiungere il suo sposo in Italia. Le sue grazie, la sua bontà, le attrassero tutti gli animi; era essa la eroina di tutte le feste. Allorchè il quartiere generale si appressò a Mantova, Giuseppina corse qualche pericolo, poichè fu tirato sulle sue vetture dai bastioni della fortezza, ed uno de' suoi rimase ferito.

Si avvicinava intanto il momento in cui gli Austriaci si trovavano in istato di riprendere l'offensiva. Napoleone non aveva cessato di domandare al Direttorio che gli eserciti francesi entrassero in campagna senza dilazione, onde impedire la diversione che Wurmser poteva fare in Italia. ove lo si lasciasse tranquillo sul Reno. Il Direttorio aveva promesso di eseguire tal mossa verso il 15 di aprile, ma questa era

stata ritardata per ben due mesi; ed allorchè gli eserciti francesi del Reno cominciavano a muoversi, Wurmser marciava alla volta d'Italia con trenta mila uomini di elette truppe. Non parlavasi che dei grandi preparativi dell'Austria, ed i suoi agenti faceano circolare le voci più scoraggianti per l'esercito francese. Napoleone teneva dietro a tutti questi preparativi non senza inquietudine, o volendo primamente assicurarsi alle spalle, si recò a Milano per infondere una novella attività nell'interna organizzazione della Lombardia.

Giunse in fine il maresciallo Wurmser presso a Melas: i due eserciti riuniti, compresa la guarnigione di Mantova, ammontavano ad ottanta mila uomini, mentre Napoleone non contava che quaranta mila soldati effettivi. Gli Austriaci ed i loro partigiani non dubitavano che l'Italia sarebbe stata liberata dai Francesi prima del mese di agosto.

L'esercito francese si riunì sull'Adige e sulla Chiesa. Era giunto il momento di agire, e Giuseppina piangeva, pensando ai pericoli cui andava incontro il suo sposo; ma Napoleone la lasciò, dirigendole queste profetiche parole. « Wurmser si appressa a pagar caro le lagrime che ti fa spargere »,

CAPITOLO X.

Campagna di Napoleone contro Wurmser.

Il maresciallo Wurmser nel quale il consiglio aulico avea riposte tutte le sue speranze per la espulsione de'Francesi dall'Italia, aveva riunito il suo esercito a Trento. Instrutto egli della presa del campo trincerato di Mantova e de' pericoli che correva questa fortezza, precipitò il suo movimento offensivo. Dividendo il suo esercito in tre corpi, diresse la sua diritta, forte di trenta in trentacinque mila uomini sull'argine della Chiesa: il centro composto di quaranta mila soldati, sboccò per Montebaldo ed invase tutti i paesi fra l'Adige ed il lago di Garda; finalmente la sinistra composta di dieci in dodici mila uomini, avendo con se tutta la cavalleria; l'artiglieria ed i bagagli, difilò sulla strada da Roveredo a Verona, ove doveva passar l'Adige e riunirsi al centro dell'esercito. Il piano di Wurmser trovavasi per tal modo scoperto: voleva egli circondare l'esercito francese, che supponeva doversi concentrare verso Mantova.

Gli Austriaci, annunziavano da per tutto che un esercito di ottanta mila uomini era sboccato per Brescia, e che un altro più forte avanzavasi sopra Verona: queste jattanze erano accolte e ripetute.

Napoleone aveva il 28 luglio il suo quartier generale a Brescia dove partì la sera, e venne a stabilirlo a Castelnuovo, onde esser meglio in istato di ricevere i rapporti di tutta la linea.

Il 29 luglio, Joubert era attaccato alla Corona: il generale Soret era stato respinto da Salo. Brescia stava in potere della destra dell'inimico, ed i suoi scorridori eransi presentati al ponte s. Marco.

Solo contro le forze austriache congiunte, nulla poteva l'esercito francese, imperocchè non giungevano ad essere uno contro tre; ma riunito contro ciascuno de' tre corpi nemici poteva ottener dei successi. Convenne adunque manovrare a tale intendimento. Il generale in capo prese sull'istante il suo partito, e risolvette di sconcertare il nemico, prendendo egli stesso la iniziativa. Ordinava pertanto al generale Serrurier comandante il blocco di Mantova, di bruciare i suoi carri e le sue piatte-forme, di gettare all'acqua le polveri, di sepellire i proiettili, d'inchio-

dare i cannoni e di recarsi in tutta fretta a raggiungere l'esercito francese; il che veniva eseguito nella notte del 31 luglio venendo al 1 agosto.

Napoleone, giudicando che la destra dell'esercito austriaco sboccata per Brescia, sarebbe impegnata e compromessa, se l'assalisse, marciò da prima contro di lei. Da due giorni, quindici centinaia di uomini comandati dal generale Guieux difendevansi nell'antico castello di Salo contro un intera divisione nemica, e cinque volte ne avevano respinto l'assalto. Il generale Soret fu inviato in loro soccorso, e giunto nel momento in cui l'inimico tentava in sesto assalto, piombò su'suoi fianchi, lo disfece interamente e liberò le truppe francesi.

Nell'istante medesimo, una divisione austriaca erasi portata sopra Lonato per tentare di congiungersi con Wurmser. Napoleone condusse egli stesso la brigata Dallemagne contro questa divisione; ed il nemico fu battuto e fugato con gran perdita.

Intanto Wurmser faceva passare la sua artiglieria a Verona, inviava due divisioni per mettersi in comunicazione colla sua diritta, e marciava egli stesso per far levare l'assedio di Mantova, ove non trovò più che qualche piccolo posto.

Tutta la notte del trentuno luglio venendo al primo agosto, il generale in capo marciò alla volta di Brescia. Il nemico non l'aspettò, si ritirò frettolosamente, e fu inseguito da alcuni battaglioni. Le divisioni Massena ed Augereau si rivolsero verso il Mincio con una rapida contromarcia, e vennero ad appoggiare il loro retroguardo, divenuto per tal modo avanguardia.

L'esercito francese trovavasi situato fra la destra del nemico e le divisioni del centro incaricato ad operare la congiunzione. Per ottenere tale intento conveniva passare a traverso delle truppe francesi. Circa trentamila Austriaci assalirono vivamente Lonato nella mattina del 30 agosto. Sulle prime se ne impadronirono, ma avendo commesso l'errore di estendersi, onde aprire le comunicazioni con Salo, il generale in capo marciò egli stesso: Lonato fu ripreso a passo di carica, la linea nemica fu rotta. Una parte della medesima si ripiegò sul Mincio, l'altra volle gettarsi sopra Salo, ma il generale Soret la prese di fianco, e Saint-Hilaire piombò sulle sue spalle. Circondata per ogni parte, questa colonna dovette abbassare le armi.

Dall'altra parte, Augereau affrontò il nemico a Castiglione, lo sconfisse dopo un

ostinato combattimento, e gli fece provare gravi perdite. Gli avanzi di questa seconda colonna si ritrassero verso Mantova di dove arrivavangli i primi rinforzi, ma dopo la sua disfatta. Wurmser avea perduto a Mantova molto tempo, ed il 4 non era ancora in ordine.

Tutta questa giornata fu impiegata ad inseguire le tre divisioni della diritta nemica. A ciascun passo facevansi dei prigioni; battaglioni interi posarono le armi a s. Osetto ed a Gavardo: altri marciarono incerti nelle vallate. Quattro in cinque mila Austriaci sviati, avendo saputo non trovarsi che dodici centinaia di Francesi a Lonato, marciarono a quella volta nella speranza di aprirsi una strada verso il Mincio, e giunti presso a Lonato intimorirono alla città di arrendersi. In quel momento giungeva Napoleone da Castiglione, e fatto introdurre il parlamentario in mezzo del suo stato maggiore: « Fate » sapere al vostro generale, disse, che egli » si trova in mezzo all'esercito francese. » Io gli accordo otto minuti per abbassare » le armi: passato questo tempo, nulla » più gli resta a sperare. » Spossati dalle fatiche, non sapendo da qual parte dirigersi, questi cinque mila uomini deposero

le armi. Una tale capitolazione potrà dare una giusta idea del disordine e della confusione che regnava in queste divisioni già presso che annientate.

La notte del 4 fu impiegata nel riunire le divisioni francesi, e nel concentrarle a Castiglione. Tutto l'esercito si collocò sulle alture. La divisione Serrurier aveva ricevuto l'ordine di marciare tutta la notte e di piombare a giorno sulle spalle della sinistra dell'inimico. Wurmser presentava ancora quaranta mila uomini in battaglia: i Francesi non avevano che venticinque mila, compresa la divisione Serrurier; ma il successo non era più dubbioso. Aspettavasi un grande effetto morale dall'inopinato attacco della divisione Serrurier, ed i suoi primi colpi di cannone dovevano essere il segnale della battaglia. L'esercito repubblicano fe' da prima sembiante di retrocedere, ma nel punto in che sentì il fuoco della divisione Serrurier (il quale, essendo malato, fu rimpiazzato da Fiorella) marciò vivamente contro il nemico, e piombò su truppe che erano di già in movimento. Massena attaccò la dritta, Augereau il centro, e Fiorella prese la sinistra a rovescio. L'inimico fu rotto compiutamente. Gli avanzi delle truppe di

Wurmser fuggirono di là del Mincio, ove contavano di potersi mantenere ; ma Augereau le cacciò da Peschiera, Massena da Borghetto, Wurmser fece chiudere le porte di Verona, onde avere il tempo di fare difilare i suoi bagagli. Napoleone vi giunse nella notte del 7, le atterrò a colpi di cannone, e penetrò nella città ove gli Austriaci provarono rilevanti perdite. Wurmser volle allora conservare le posizioni di Montebaldo e della Rocca di Anfo ; ma Massena e Saint-Hilaire ne lo cacciarono, gli fecero inoltre molti prigionieri, e lo constrinsero ad abbruciare la sua flottiglia. L'esercito austriaco sì numeroso e sì confidente nella vittoria dieci giorni avanti, ritornò a Trento avvilito, non contanto più che quaranta in quarantacinque mila uomini nel più grande disordine.

Non potendo più disputare a vittoriosi soldati ciò che loro conveniva occupare per assicurarsi la linea dell'Adige, Wurmser ripassò questo fiume, lo che permise alle truppe francesi di riposare su' loro allori.

Durante tal crisi, tutte le passioni in Italia eransi manifestate. La Lombardia, le popolazioni di Ferrara, Bologna, Reggio e Modena addimostrarono un vero interesse per la causa de'Francesi. Sembrò

dominasse il partito nemico a Cremona, Casal Maggiore e Pavia; a Roma i Francesi furono insultati sulle strade; vi si proclamò la loro espulsione dall'Italia, e Napoleone potè conoscere così i nemici della Francia, come i veri suoi amici.

La guarnigione di Mantova aveva impiegati i primi giorni, dopo la levata dell'assedio, a distruggere i lavori degli assedianti; ma i disastri di Wurmser, ricondussero ben presto davanti la fortezza i Francesi, i quali si contentarono di un semplice blocco, di cui fu incaricato il generale Sahuguet. Dopo qualche leggero combattimento, la guarnigione fu respinta dentro la città ed il blocco strettamente chiuso.

Durante il mese di agosto, Wurmser, ritirato nel Tirolo, erasi rinforzato con venti mila reclute. Disponevasi egli a recarsi al soccorso di Mantova con trenta mila combattenti, e sembrava voler eseguire questo movimento per le gole della Brenta ed il Bassanese. Napoleone penetrò il progetto del vecchio maresciallo, e risolvette subito di prendere l'offensiva e battere alla spicciolata l'esercito austriaco preso in flagrante delitto (1).

(1) È una temerità in vero l'accusar di delitto chi eseguiva il proprio dovere. *R. R.*

Il primo settembre, Wurmser aveva ancora il suo quartier generale a Trento, ed il generale Davidowich, incaricato di difendere il Tirolo con venticinque mila uomini, stava a Roveredo. Le tre divisioni austriache colle quali Wurmser voleva agire sull' Adige, marciarono fra Trento e Bassano.

Lo stesso giorno, la divisione Vaubois, formante la sinistra dell'esercito francese, si pose in marcia per rimontare la Chiesa nella direzione di Trento il quartier generale, la riserva, la cavalleria e le divisioni Massena ed Augereau passarono l'Adige al ponte di Pola, e rimontarono l'argine della sinistra riva.

Il principe di Reuss volle difendere il ponte della Sarca; ma l'avanguardia di Vaubois se ne impadronì a passo di carica, e respinse gli Austriaci sino al loro campo di Mori. Dall'altra parte, l'avanguardia di Massena respinse quella di Wurmser, e la inseguì sino al campo s. Marco. I due eserciti si trovarono a fronte il 4 settembre sul far del giorno.

L'assalto fu impetuoso; ostinata la resistenza. Nulladimeno dacchè Napoleone scoprì della esitazione nella linea nemica, fece eseguire una carica fortunata che pose

in disordine gli Austriaci. I Francesi entrarono confusamente con essi in Roveredo, ed i nemici non poterono riunirsi che in una stretta, ove il generale Davidowich trovavasi in posizione con una riserva. I nostri battaglioni si precipitarono in colonna serrata verso questa stretta, affrontarono il nemico e lo respinsero. Artiglieria, infanteria, cavalleria, tutto si trovò confuso. Rimasero in poter de'Francesi de'cannoni, delle bandiere e dei prigionieri. Il generale Vaubois aveva dalla sua parte forzato il campo di Mori, ed inseguiva le truppe che erangli opposte. Marciò l'esercito una parte della notte, ed entrò il 5, a giorno, nella città di Trento.

Avendo la perdita della battaglia di Roveredo separato Wurmser da Trento e dal Tirolo, credette questo maresciallo di dovere affrettare il suo movimento alla volta di Bassano, onde sortire prontamente dalle strette e riunire il suo esercito. Corse voce allora che Napoleone volesse marciare verso Inspruck, per congiungersi coll'esercito del Reno che stava in Baviera : su queste false notizie Wurmser fece marciare una divisione alla volta di Mantova.

Napoleone concepì subito il progetto di chiudere gli Austriaci fra la Brenta e l'A-

dige. Affidò egli la difesa del Tirolo italiano al generale Vaubois, e si pose in marcia colle divisioni Augereau, Massena e la riserva, per recarsi rapidamente sopra Bassano.

Il 7, scontraronsi gli avanguardi. Sembrava impossibile di spostare quello degli Austriaci che stava in posizione dietro a Primolano, ma niuna cosa poteva più resistere all'esercito francese. La doppia linea austriaca fu sbaragliata, e la cavalleria le tagliò la strada. Presso che tutto questo avanguardo abbassò le armi; artiglieria, equipaggi, bandiere, tutto fu preso. Verso la notte l'esercito francese *bivaccò* al villaggio di Cismona, ove Napoleone giunse senza seguito, senza bagagli, morto di fame e di stanchezza, e partecipò al pasto di un soldato.

In questo stesso giorno, la divisione austriaca diretta sopra Mantova attaccò Verona e ne fu respinta. Wurmser si affrettò a richiamarla, ma troppo tardi: non era questa divisione che a Montebello il dì della battaglia di Bassano.

Il giorno 8 settembre, prima del giorno, Napoleone era di già ai posti avanzati, nè tardò ad ordinare che si assalisse l'avanguardia nemica, la quale si ripiegò sulla

linea di battaglia. Questa presentava venti mila uomini, i quali fecero una debole resistenza ; attaccato il nemico da Augereau alla sinistra, da Massena al centro fu sbaragliato da per tutto. A tre ore l'esercito entrò in Bassano , ove prese sei mila uomini trentadue cannoni, dei bagagli, delle bandiere a due equipaggi di ponte.

Wurmser si ritirò in disordine sopra Vicenza essendogli impossibile eseguire la sua ritirata sulla Brenta. Restavano sotto gli ordini di questo generale sedici mila uomini di truppe scoraggiate. Il rimanente del suo bell'esercito di sessanta mila soldati, era stato preso, ucciso o disperso in meno di dieci giorni. Giammai situazione alcuna fu più critica della sua; i Francesi ad ogni istante si lusingavano di vederlo abbassare le armi, e lo stesso Wurmser disperava dello stato suo.

Alcune circostanze fortunate per questo vecchio maresciallo lo trassero per un momento d'impaccio. Mentre cercava egli di ottenere notizie sulla posizione dell'esercito francese, seppe essere stato sgombrato Legnago dal distaccamento che lo custodiva e non essere stato tagliato il ponte. Vi corse quindi rapidamente, e passò l'Adige senza trarre un sol colpo, nel punto in che Na-

poleone giungeva ad Arcole, per circondarlo compiutamente.

Furono le divisioni Massena ed Augereau inviate subito a Legnago, e Wurmser altro mezzo non vide per isfuggire ai Francesi, che di marciare alla volta di Mantova; e come che non gli si potevano opporre in tale direzione che deboli colonne, Wurmser non durò fatica ad ottener su di esse qualche leggero vantaggio. Fu per tal modo che potè rompere l'avanguardia che stava a Cerea e fargli dei prigionieri. Giungeva Napoleone di galoppo in questo villaggio nel momento della disfatta di questa avanguardia, ed ebbe appena il tempo di girar la briglia e di salvarsi alla presta. Wurmser, instrutto di tale circostanza, lo fece inseguire per ogni dove, raccomandando sopra tutto di condurlo vivo.

Gli avanzi dell'esercito austriaco ottennero ancora alcuni leggeri vantaggi nei giorni 11 e 14 settembre: ma furon questi un assai lieve conforto ai tanti sofferti disastri.

Wurmser si appressava a Mantova, e la guarnigione di questa città sortì ad incontrarlo. Tutte queste truppe riunite sommavano ancora a trentatrè mila uomini, venticinque mila dei quali accamparono fra

s. Giorgio e la cittadella, sperando di trovar occasione per ripassare l'Adige e Legnago, è tener campo. Ma le truppe di Augereau giungevano a Legnago, e vi prendevano diecissette centinaia d'Austriaci e ventiquattro cannoni. I due eserciti furono a fronte il dì 18, eguali in numero, ma ben diversi in disposizioni d'animo.

Il 19 settembre s'impegnò la battaglia a s. Giorgio, e divenne là per là molto viva. Gli austriaci inviarono la loro riserva contro il generale Bon comandante la divisione Augereau, che fu arrestata e costretta a retrocedere; tutta la linea sembrava essere alle prese; quando Napoleone fece sboccare Massena sul centro nemico, e questa mossa portò il disordine nell'esercito austriaco, che si rifuggì frettolosamente sotto Mantova, dopo aver perduti tre mila uomini.

Wurmser si mantenne otto in dieci giorni nel Serraglio per introdur viveri nella fortezza. Finalmente il 1 ottobre il generale Kilmaine che comandava il blocco, cacciò Wurmser, e bloccò interamente la piazza.

Così ebbe fine questa campagna di Napoleone contro il vecchio maresciallo austriaco. I Francesi sempre inferiori d'assai in numero, avevano in breve tempo distrutti due formidabili eserciti, sui quali

aveva l'Austria fondate le sue speranze. Più di essi non rimanevano che dieci mila uomini rifuggiti nel Tirolo o nel Friuli, e sedici mila strettamente bloccati in Mantova.

La guerra sarebbe stata finita, se gli eserciti francesi del Reno avessero preso parte alla gloria di quello d'Italia; ma in Germania non fummo noi vincitori, e la potenza austriaca non era per anche abbattuta. Restavanle grandi mezzi, e questi fornirono ben presto a Napoleone l'occasione di aggiungere nuovi allori a quelli che aveva raccolti combattendo Beaulieu e Wurmser.

CAPITOLO XI.

Campagna di Napoleone contro il maresciallo Alvinzi.

Dall'istante in che Wurmser fu bloccato in Mantova, l'esercito francese non ebbe più nemici davanti a se; ma i soldati erano sì stanchi che abbisognavano di riposo. Le divisioni furono allora accandonate a Trento, Bassano, Verona, ec. Il blocco di Mantova restò sotto il comando del generale Kilmaine. La guarnigione di questa fortez-

za faceva in sulle prime numerose sortite; ma indebolita per le perdite che sempre soffriva e per le malattie, divenne meno turbolenta. Speravasi che la mancanza dei viveri non tarderebbe a farsi sentire, e che la guarnigione si arrenderebbe; ma i soccorsi tratti da Modena e dai vicini luoghi, durante le due levate dell'assedio, aveanla posta in istato di resistere più di quanto credevasi. Dovevano ancora i Francesi, contro ogni probabilità, distruggere due altri eserciti austriaci e riportar nuove vittorie, prima che questo baloardo d'Italia venisse in loro potere.

Il consiglio aulico non fu scoraggiato pei disastri di Beaulieu e di Wurmser, avendo d'altronde ottenuto qualche compensò in Germania. Sentì dunque il bisogno di far nuovi sforzi per ristabilire gli affari d'Italia. Due eserciti furono riuniti nel mese di ottobre: l'uno occupò il Tirolo, l'altro il Friuli, ed ambo furono posti sotto gli ordini del maresciallo Alvinzi, le di cui istruzioni portavano di movere al soccorso di Mantova.

L'esercito francese altresì aveva ricevuti dodici battaglioni di rinforzo: eccellente era il morale de'soldati che nutrivano piena confidenza nel loro capo: l'artiglieria era

numerosa, ben montata la cavalleria. Da alcuni mesi, erano le opinioni molto cangiate in Italia: i popoli eransi associati ai nostri successi: la loro libertà, la loro indipendenza, trovavansi a quelli congiunte, e niun riflesso politico o religioso poteva impedirli dal far causa comune colla francese repubblica.

Alla fine di ottobre, il maresciallo Alvinzi portò il suo quartier generale a Conegliano dietro la Piave. Osservavalo Massena situato a Bassano. D'altra parte Davidowich aveva riunito diciotto mila uomini nel Tirolo, che Vaubois doveva contenere da Trento. Il gran quartier generale di Napoleone trovavasi a Verona. Progettava Alvinzi di eseguire in Verona stessa la sua congiunzione con Davidowich, e di là marciare sopra Mantonva: ed avendo cominciato il suo movimento sulla Brenta con quaranta mila uomini, Massena fu costretto a ritirarsi a Vicenza, ove Napoleone il raggiunse colla divisione Augereau e la riserva.

Il 6 novembre, sul far del giorno, marciava Napoleone per dar battaglia ad Alvinzi. Lo assaliva Massena coll'avanguardia, e dopo un combattimento di più ore, lo respingeva sulla sinistra riva della Brenta, gli uccideva molti soldati, e faceagli dei

prigionieri. Napoleone alla testa della divisione Augereau respingeva sopra Bassano tutto ciò che a lui si opponeva, ma conveniva passare il ponte nel medesimo giorno e prendere la città. S'incontrò un ritardo di due ore per impadronirsi di un villaggio ; e quando infine le truppe francesi giunsero al ponte, la notte era caduta, e convenne rimettere al successivo giorno il forzarne il passaggio.

A due ore del mattino, ricevette Napoleone novelle della divisione Vaubois : ella era stata respinta, e sbaragliata ; critica era la sua posizione, e poteva inoltre compromettere tutto l'esercito. Non eravi da esitare ; dovette Napoleone abbandonare subito il suo progetto di cacciare Alvinzi al di là della Piave, per correre alla volta di Verona tanto vivamente minacciata. Ordinò egli subito di riunire tutt'i corpi che troverebbesi sulle posizioni della Corona e di Rivoli, e l'esercito retrocedette con grande sorpresa degli abitanti che furono testimoni de' suoi successi. Alvinzi pure retrocedeva, ma da che fu instrutto, della ritratta di Napoleone, ritornò sulla Brenta. Giunse Napoleone sulla spianata di Rivoli, e rimproverò le truppe di Vaubois che domandarono di andare all' avanguardia.

Il Maresciallo Alvinzi, battuto sulla Brenta, trovavasi non per tanto padrone di tutto il Tirolo e di tutt'i paesi fra la Brenta e l'Adige. Non rimanevagli che passar questo fiume per congiungersi con Davidowich; ma l'esercito francese erasi concentrato a Verona, e questo passaggio divenne assai difficile ad eseguirsi. Gli Austriaci stavano a fronte; la sinistra loro appoggiava alle paludi di Arcole; la dritta al monte Oliveto: sembrava il loro generale disposto a ricever ivi battaglia.

Il giorno 11 novembre, l'esercito francese passò il ponte di Verona, e respinse l'avanguardia nemica: nella notte fu presa posizione al piede di Caldiero. Alvinzi erasi coperto con fortini formidabili; la sua sinistra era inespugnabile, ma la sua dritta apparve male appoggiata e fu assalita da Massena. Il fuoco s'impegnò in tutta la linea, e si mantenne tutto il giorno, malgrado la dirotta pioggia. L'artiglieria francese non poteva eseguir alcun movimento, tanto erano le terre inzuppante. Questa battaglia non portò verun risultato: i due eserciti *bivaccarono*, ciascuno nelle proprie posizioni. La pioggia continuò tutta la notte. Napoleone giudicò convenisse rientrare nel suo campo avanti Verona, ed allora i

posti avanzati austriaci si accostarono, e la situazione dell'esercito francese divenne veramente pericolosa Vaubois aveva sofferte considerabili perdite: gli altri corpi che eransi battuti sulla Brenta ed a Caldiero non sommavano più che a tredici mila uomini: il sentimento della superior forza nemica preoccupava l'animo di tutti: più non dubitava Alvinzi della liberazione di Mantova e della conquista dell'Italia. Napoleone rianimò con ordini del giorno il coraggio delle truppe, e le preparò così alle grandi imprese che ancor rimanean loro ad eseguire.

L'esercito francese sembrava per ogni dove ridotto alla sola difesa. Tutto ad un tratto, nella sera del 14 di novembre il campo di Verona prende le armi: tre colonne attraversano in silenzio la città, e vanno a riunirsi sulla sinistra riva dell'Adige. L'ora della partenza, la direzione, il silenzio, tutto presagisce una ritratta. L'anzietà è dipinta sul volto di tutti; seguono gli abitanti col cuore oppresso, le mosse di questo esercito che seco rapisce tutte le loro speranze. Quindici centinaia di uomini solamente, sotto gli ordini del generale Kilmaine, rimangono in Verona, ne chiudono le porte, e vietano ogni comunicazione colla

sinistra riva dell'Adige, onde lasciare il nemico nella ignoranza dei movimenti dell'esercito.

Napoleone, invece di prendere la strada di Peschiera, come tutto sembrava annunziare, costeggia l'Adige e giunge prima del giorno al villaggio di Ronco, ove il generale Andreossi eveva fatto gettare un ponte. Con un semplice giro a sinistra, l'esercito si trova sull'altra sponda. Ufficiali e soldati cominciano ad indovinare allora le intenzioni del generale in capo; vuol egli circondare Caldiero, e non potendo lottare nel piano, porta il suo campo di battaglia su degli argini, ove nulla potrà il numero contro il coraggio. La speranza della vittoria rianima tutt'i cuori.

Tre colonne avviaronsi sulle tre strade che partono dal ponte di Ronco. L'una risalì l'Adige; quella del centro si diresse verso Arcole. I Francesi trovaronsi per tal modo alle spalle degli Austriaci.

Avendo saputo Alvinzi tutto essere tranquillo in Verona, credette non essere fatta una tal mossa che da truppe leggere, e si contentò d'inviare due divisioni a cacciarnele. Queste furono sbaragliate, e quasi interamente distrutte nelle paludi da Massena ed Augereau. Convenne allora impa-

dronirsi di Arcole, difeso dai Croati, onde occupare il ponte di Villa-Nova che era la sola ritratta d'Alvinzi; ma Arcole resistè a parecchi assalti. Napoleone volle tentare un ultimo sforzo, e dato di piglio ad una bandiera, si lanciò sul ponte e ve la piantò. La colonna da lui condotta era già alla metà del ponte, allorchè l'arrivo di una divisione nemica ed un fuoco di fianco fecero mancare l'attacco. I granatieri della fronte si trovarono abbandonati da quelli della coda; ma non volendo lasciare il loro generale, lo trascinarono con essi in mezzo ai morti ed ai morienti, e fu precipitato in una palude ove trovavasi fra i nemici. Scopertosi dai granatieri il pericolo di Napoleone, si udì un grido spontaneo: *Avanti per salvare il generale*! Questi prodi ritornarono correndo sul nemico, lo renspinsero di là del ponte, e Napoleone fu salvo. Questo giorno vien considerato siccome quello delll'affezione. Lannes ferito, accorse a collocarsi fra il nemico e Napoleone, e ricevette tre novelle ferite senza volerlo abbandonare: Muiron, aiutante di campo, del generale in capo, quegli stesso che tanto erasi distinto all' assedio di Tolone, fu ucciso facendo scudo del proprio corpo al suo generale: parecchi

altri generali si fecero uccidere sul ponte, riconducendo avanti le truppe.

Alcuni momenti dopo questo terribile istante, avendo una brigata francese passato l'Adige ad Albaredo, prese Arcole a rovescio: ma di già Alvinzi, instrutto del vero stato delle cose, e sentendo il pericolo della sua posizione, aveva abbandonato Caldiero, distrutte le sue batterie, e fatto passare il ponte alla sua artiglieria ed ai suoi parchi. Videro con dolore i soldati francesi isfuggir loro questa preda: giudicarono allora tutta la estensione del piano di Napoleone, e si accorsero quali avrebbero potuto essere i risultamenti di un tanto ardito e profondo concepimento.

Arcole fu preso senza trarre un sol colpo ma non era più allora della medesima importanza: fu sgombrato Caldiero, e Verona non corse più alcun pericolo. Eransi ottenuti numerosissimi prigionieri, i quali passando in mezzo al campo, riempirono i soldati di confidenza e di entusiasmo.

Napoleone per altro non era spoglo di timore sulla situazione di Vaubois: sentiva che se questo generale fosse stato battuto da Davidowich, il blocco di Mantova e la ritratta dell'esercito potrebbero in pari tempo essere compromessi, ove non pren-

desse analoghe disposizioni. Nella ignoranza di ciò che fosse avvenuto, fece sgombrare Arcole, e ritrasse l'esercito sulla destra riva dell'Adige, lasciando una sola brigata dall'altra parte. Alvinzi, avendo avuto notizia della marcia retroguarda dei Francesi, fece occupare Arcole, e diresse due colonne sulle dighe. Napoleone seppe a quattro ore del mattino stare Vaubois in posizione, e Davidowich non essersi mosso. L'esercito prese allora le armi, ripassò il ponte di Ronco a passo di carica, piombò sulle due divisioni nemiche, le ruppe e le inseguì sino alle paludi. Così due nuove divisioni d'Alvinzi furono disfatte in questa seconda giornata. La sera, pe' medesimi motivi della mattina, Napoleone eseguì di nuovo una marcia retroguarda e concentrò il suo esercito sulla destra riva dell' Adige.

Il giorno appresso, credendo Alvinzi che i Francesi fossero marciati verso Mantova, sboccò dal suo campo sopra Ronco. Nel medesimo momento, Napoleone sapeva che Davidowich non avea fatta alcuna mossa, lo che ponevalo in situazione di agire senza timore contro Alvinzi. L'esercito ripassò per la terza volta il ponte di Ronco, e le colonne scontraronsi a metà

delle dighe. La pugna fu per lunga pezza ostinata ed indecisa; ma una brigata posta da Napoleone in imboscata col ventre a terra, si rialzò sì a proposito che per essa venne respinta una intera colonna di Croati nelle paludi, ove tutti perirono. Massena che avea sofferti dei disastri, marciò allora alla testa delle sue truppe col cappello sulla punta della spada, e fece orribile stragge della divisione che stavagli a fronte. A mezzo giorno, giudicò il generale in capo essere arrivato il momento di finirla, ed ordinò che si uscisse dalle paludi, e si assalisse in aperta campagna Alvinzi indebolito. Queste tre giornate avevano talmente rincoraggiati i soldati francesi, che la vittoria fu sin d'allora assicurata. A due ore gli eserciti stavano a fronte: vivo fu il cannonamento in tutta la linea. Alcune truppe giunsero allora alle spalle del nemico, e lo battettero tutta la sera. Alvinzi avea perduto diciotto mila uomini nelle tre giornate d'Arcole, sei mila de'quali rimasero prigioni: quarantotto bandiere e diciotto cannoni restarono altresì in nostro potere. Gli avanzi del suo esercito non resistevan più in nessun luogo, ed il suo retroguardo aveva già sgombrato Montebello, al momento in che giungevano gli ultimi

rapporti al quartier generale. Napoleone giudicando allora che niuna cosa rimarrebbe a farsi per qualche giorno sulla sinistra sponda dell'Adige, si recò alla volta di Verona per andare ad assalire l'esercito del Tirolo. Rientrarono trionfanti i Francesi in questa città per la porta di Venezia, dopo esserne sortiti misteriosamente tre giorni prima da quella di Milano. La meraviglia e l'entusiasmo degli abitanti fu al colmo; e fecero un tenero accoglimento ai soldati francesi. Ma Napoleone non si arrestò che per un istante a Verona. L'esercito passò l'Adige e raggiunse Vaubois a Rivoli Augereau fece quindici centinaia di prigionieri, e Davidowich fu respinto nel Tirolo, ove non venne inseguìto, essendo l'esercito oppresso dalle fatiche.

Dopo le giornate d' Arcole, il maresciallo Alvinzi erasi ritratto sulla Brenta, ove riceveva giornalmente rinforzi dal Reno e dall'interno dell'Austria. Al principio di gennaro 1797 era composto il suo esercito di settanta mila combattenti, non compresa la guarnigione diMantova. Wurmser avea la sicurezza di essere tosto soccorso; ed in ogni caso gli venne ordinato di non arrendersi, e di ritirarsi sulla Romagna, allorchè sarebbe costretto a partire dalla fortezza.

L'esercito francese ancora aveva ricevuto qualche leggero rinforzo, ma compensava questo appena le perdite d'Arcole ed il blocco di Mantova. Sommava in tutto a quarantatre mila uomini, de'quali trenta mila soltanto faceano parte dell'esercito di osservazione sull'Adige. Questa volta l'esercito austriaco doveva agire su due punti ben distinti : il primo era quello di Verona : l'altro del basso Adige. Alvinzi con quarantacinque mila uomini aveva stabilito il suo quartier generale a Roveredo : l'austriaco generale Provera, comandante un altro esercito di venti mila soldati, stava a Padova.

Napoleone aveva organizzati parecchi battaglioni d'Italiani che , alla prima notizia delle mosse nemiche, fece accampare sulle frontiere della Transpandana con tre mila francesi tratti da Bologna. Queste truppe erano destinate a contenere quelle del Papa, col quale le negoziazioni erano rotte.

Disposte per tal modo le cose, Napoleone tornò a Verona , e vi giungeva durante il combattimento di s. Michele, in cui Massena aveva rotto il nemico e fatti alcuni prigionieri.

Secondo il suo sistema , il generale in capo fece concentrare nella notte tutte le

sue truppe, onde poterle diriger là ove accaderebbe il vero assalto del nemico. I rapporti fecero credere avverrebbe questo dalla parte di Montebaldo, ed essere colà maggiore il pericolo. Tutte le truppe francesi marciarono allora alla volta di Rivoli, ad eccezione della divisione Augereau, che fu inviata sul Basso Adige per disputare il passaggio di questo fiume al generale Provera.

Arrivava Napoleone a due ore del mattino a Rivoli, di dove poteva osservare la linea de'fuochi del nemico, il quale sembrava aver collocate cinque divisioni in modo da poter assalire in diversi punti. Ricevette subito Joubert l'ordine di riprendere l'offensiva : s'impegnò il fuoco di moschetteria con una delle colonne nemiche, ed alla punta del giorno era essa respinta. Un'altra colonna austriaca affrettava allora la sua marcia sulla spianata di Rivoli, ed in meno di un'ora questa colonna era battuta e rotta da Massena. Una terza corse a soccorrerla e volle sboccare sulla spianata, ma l'artiglieria francese mitragliò tutto ciò che le si oppose. La cavalleria allora assalì colla maggiore intrepidezza, e l'inimico fu respinto nel burrone. Tutt'i corpi che sboccarono, fanteria, cavalleria, tutto

fu preso. Intanto, una quarta colonna nemica giungeva nella posizione indicatale, e si dispiegava sulle alture di Pipolo, credendo di aver circondato l'esercito francese : ma era troppo tardi. Questa colonna non arrivò che per mirare la sconfitta delle altre tre divisioni e per presentire la sorte che l'aspettava : mitragliata lungo tempo e tosto sbaragliata, essa fu dispersa e distrutta.

Non avendo potuto il rimanente dell'esercito d'Alvinzi giungere in tempo , si rendette inutile. Penoso ad eseguirsi divenne la ritratta , ch'egli operò per iscaglioni , non senza fatica, e provando novelle perdite. Sette mila prigionieri. dodici cannoni e delle bandiere, furono il risultamento della battaglia di Rivoli ; l'esercito di Alvinzi si trovò ridotto alla metà , ed in uno spaventevole disordine. In tale giornata Napoleone fu sovente circondato dai nemici ; e molti cavalli rimasero morti sotto di lui.

Non ostante, lo stesso giorno il generale Provera avea passato l'Adige presso Legnago e marciava alla volta di Mantova. Augereau non potè assalirlo che il 15, e presegli i pontoni e la guardia di essi; ma Provera avanzavalo di una marcia ed il

blocco di Mantova fu compromesso. Napoleone seppe sull'altura di Rivoli le disposizioni che prendeva il general Provera per passare l'Adige, e fin d'allora previde ciò che avverrebbe. Lasciando a Massena, a Murat ed a Joubert la cura d'inseguire Alvinzi, partì con una sola divisione per recarsi davanti a Mantova, ed arrivò a Roverbello nel momento in che Provera fu sul punto di sorprendere s. Giorgio. Fortunatamente gli Austriaci furono riconosciuti, e Miollis si difese tutta la giornata, il che diede tempo al rinforzo di Rivoli di arrivare.

Era pervenuto il generale Provera ad aprire comunicazione col maresciallo Wurmser, ed avevano insieme concertate le loro operazioni pel dì successivo.

Il giorno 16 gennaro, a giorno. Wurmser sortì colla guarnigione da Mantova e prese posizione alla Favorita. Napoleone nella notte aveva collocate le sue divisioni in modo da impedire che la guarnigione coi soldati di Provera si congiungesse. Serrurier colle truppe del blocco attaccò la guarnigione, e Napoleone ordinò al generale Victor di marciare contro l'esercito di soccorso. La 55 mezza brigata che acquistò in questa battaglia il nome di

Terribile affrontò la linea austriaca, e riversò tutto quello che volle opporsele, e dopo poche ore la guarnigione venne respinta nella fortezza. Provera fu allora obbligato a capitolare e ad abbassare le armi: tutto rimase in potere del vincitore. Il retroguardo di Provera fu nel tempo stesso battuto e preso da Augereau. Finalmente di venti mila uomini che il generale austriaco aveva sotto i suoi ordini, due mila soli, rimasti dietro l'Adige, poterono sfuggire.

Dalla parte di Rivoli, il maresciallo Alvinzi venne sì vivamente respinto, che furongli separati e presi altri sei in settemila uomi. Le truppe francesi occuparono Trento, Bassano e Treviso: gli avanzi dell'esercito austriaco non trovarono salvezza che dietro la Piave e dietro le nevi che coprivano il Tirolo austriaco.

Mantova, il costante oggetto di tutti gli sforzi de'Francesi, il baluardo d'Italia, non poteva resistere a lungo dopo questa campagna: sapevasi che la guarnigione era a mezza razione. Wurmser però resistette ancora tutto il mese di gennaro; ma allorchè non rimanevangli viveri che per tre giornie inviò il generale Klénau al quartier generale per conoscere le condizioni che gli verrebero accordate. Volendo

Napoleone onorare l'età, il valore, e gl'infortuni di Wurmser, procedette verso di lui colla più grande generosità, e gli accordò più di quanto potesse sperare. La capitolazione fu sottoscritta il 3 febbraro: ventimila uomini , fra i quali dodici mila combattenti, e trentaquattro generali con tutto lo stato maggiore del maresciallo, passarono dinanzi al generale Serrurier. Napoleone non volle assistere ad un sì lusinghiero spettacolo, ed erasi posto in cammino per la Romagna. Wurmser gli scrisse per attestargli tutta la sua riconoscenza, e qualche giorno dopo fu questo vecchio generale che lo informò di una trama d'avvelenamento ordita contro i suoi giorni Napoleone andò forse debitore della vita a colui che aveva vinto le tante volte, e di cui erasi fatto un amico colla sua generosità.

Inviò il generale in capo , dopo la capitolazione di Mantova, al Direttorio, le bandiere prese ai nemici della Francia in queste memorande campagne. Il generale Bessières ne presentò 71 guadagnate nelle diverse battaglie date dai Francesi, ed il generale Augereau fu incaricato di portarne altre sessanta trovate in Mantova. La vista di questi trofei eccitò in Francia trasporti di ammirazione per l'esercito che avevale

tanto valorosamente conquistate e pel giovine generale che a questi prodi comandava.

CAPITOLO XII.

Marcia delle truppe francesi alla volta di Roma.

Mentre i soldati francesi distruggevano l'esercito del maresciallo Alvinzi, la corte di Roma, la cui politica era allora diretta dal cardinale Busca, violava interamente l'armistizio di Bologna che la Francia avevale accordato. Collegata quella corte coll'Austria, aveva armati ed allestiti parecchi reggimenti, e postili sotto il comando dell'austriaco generale Colli. Dissimulò Napoleone tanti oltraggi e tanti insulti(1): ma la resa di Mantova lo pose infine in situazione di trarne luminosa vendetta. Ordinava perciò il ministro di Francia Cacault, di abbandonar Roma e ritirarsi a Firenze, il che veniva immediatamente eseguito.

(1) Non sembrano certamente *oltraggi ed insulti* il collegarsi con una grande potenza per la difesa della religione, e del proprio Stato. *R. R.*

Nel tempo stesso il generale Victor passava il Pò, per riunire la sua divisione a quella del generale italiano Lahoz che trovavasi a Bologna, lo stesso generale in capo arrivava in quella città, e pubblicava il suo manifesto contro la corte di Roma. L'esercito destinato ad occupare gli stati della Santa Sede, non sommava che a nove mila uomini; ma fu ritenuto bastevole per questa spedizione. Il 3 febbraro trovavansi i Francesi a fronte dei soldati del Papa situati sulla sinistra riva del Senio. Era riuscito al Cardinale Busca di far insorgere la Romagna, e vi si era proclamàta una guerra santa: ma il generale francese calmò tale effervescenza spargendo un proclama atto a ricusare gli animi dei sudditi pontificii sui progetti dell'esercito francese.

Il 4 di febbraro, alle quattro ore del mattino, faceva il generale in capo muovere l'avanguardia sotto gti ordini di Lannes; questa passava il Senio a guado, e trovavasi alla prima alba ordinata in battaglia alle spalle dell'esercito del Papa. Il generale Lahoz intanto traversava il ponte in colonna serrata. In un momento. quella moltitudine armata dal Cardinale Busca fu conplutamente sbaragliata: artiglieria,

bagagli, tutto fu preso. Tutta la truppa di linea rimase prigioniera. Durò si poco il combattimento, che l'esercito francese potè giungere il giorno stesso a Faenza. Sbarrate eranne le porte. suonavasi a stormo, ed il popolo in delirio provocava il vincitore con ogni specie d'insulti. Convenne spezzare le porte, ed entrato a viva forza nella città. I soldati francesi, credendo che le circostanze fossero le stesse che a Pavia, chiedevano che Faenza fosse abbandonata al saccheggio: ma il generale in capo fece loro sentire la differenza che eravi fra questi due casi, e cotesta interessante città fu salva.

Mentre così il vincitore proteggeva i vinti, rendeva ancora a libertà un gran numero di prigionieri fatti al Senio, e alle case loro inviavali talmente penetrati di riconoscenza pel modo con cui furono trattati, che ciascun prigioniero divenne un missionario attivo in favore de'Francesi; nè cessarono essi mai di prodigare elogi sul buon trattamento ricevuto dall'esercito repubblicano, affrettandosi ciascuno a spargere i proclami del generale in capo. La popolazione degli Stati romani, passando repentinamente dall'uno all'altro estremo, divenne favorevole ai

Francesi, e l'esercito vittorioso fu ricevuto con dimostrazioni di gioja a Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro e Sinigaglia.

Il generale Colli intanto con tre mila uomini che a lui restavano, aveva presa una buona posizione presso Ancona; ed accennava volersi ivi difendere; ma all'appressare delle truppe francesi, la posizione fu abbandonata. Colli si stabilì allora a Loreto, dove il generale Victor intimavagli di arrendersi; e mentre avevan luogo gli abboccamenti, le truppe francesi ed italiane oltrepassavano l'esercito del Papa, lo circondavano e lo facevan tutto prigioniero, senza trarre un sol colpo. Vennero trattati i prigionieri siccome quelli del Senio. Napoleone entrò in Ancona, e furono in quel giorno stesso meditati da lui i grandi lavori, dappoi eseguiti, per rendere il porto di questa città più grande e più comodo. I giudei ed i maumettani d'Albania e di Grecia erano in Ancona sottopposti ad antiche costumanze umilianti, e contrarie al diritto di ospitalità: il generale francese ne liberò immediatamente: il quale atto filantropico, molti partigiani ai Francesi procurò.

Correva in Ancona il popolo a prostarsi ai piedi di una *Madonna* che piangeva a

grosse lagrime. Il generale in capo fece verificare il fatto da Monge: la *Madonna* fu portata al quartier generale, e si conobbe essere il popolo ingannato per una illusione ottica molto destramente maneggiata col mezzo di un vetro. L'indomani, la *Madonna* fu riposta nella chiesa, ma senza vetro: ella non pianse più. Fu arrestato un cappellano autore di questa superchieria, la quale era un attentato contro l'esercito e la santità della religione. Sei giorni dopo il suo primo movimento, l'esercito francese accampò a Nostra Signora di Loreto, convento magnifico, nel quale adoravasi una *Madonna* le di cui ricchezze elevavansi a perecchi Milioni in gioie. Il Papa erasi dato pensiero di far portar via questo tesoro, ma vi si trovò ancora per più di un milione in materia d'oro e d'argento.

Regnava la costernazione al Vaticano: il partito della libertà inorgogliava in Roma stessa; il sacro Collegio, non vedendo più speranza alcuna, pensava a porsi in sicurezza. Tutto era pronto per dirigersi alla volta di Napoli, e le carozze della corte erano già allestite, quando il generale dei Camaldolensi giunse al Vaticano. Napoleone avealo distinto in passando da

Cesena, e sapendo che Pio VI riponeva molta fiducia in questo religioso, avevalo incaricato di recarsi ad assicurare S. S., riverire esso la sua persona ed il suo carattere, e quante volte acconsentisse a cangiare il suo gabinetto e ad inviare plenipotenziari a Tolentino, potersi concludere una pace deffinitiva. Il Papa si affrettò a licenziare il cardinal Busca, è diede la direzione degli affari al cardinale Doria. Non si pensò più alla partenza, ed i plenipotenziari arrivavano a Tolentino nel dì stesso in che vi giungeva il quartier generale.

Le istruzioni del Direttorio però erano contrarie ad ogni negoziazione con Roma: pensava esso che convenisse porre un termine al regno temporale dei Papi per non avervi più da pensare. Era impossibile trovare una circostanza in cui la corte di Roma avesse dei torti più manifesti, e pensava d'altronde il Direttorio essere follìa lusingarsi d'una pace sincera con una corte che trovavasi in tanta opposizione coi principii che dirigevano la Repubblica francese. Ma il generale in capo dell'esercito d'Italia giudicò, che riunendo gli stati ecclesiastici alla repubblica Transpandana, la guerra con Napoli diveniva allora inevitabile e ch'egli non aveva forze ba-

stanti per penetrare in quel regno. Prese dunque il partito di accordare al Papa la pace a condizioni alquanto gravi. fra le quali rimarcavasi la cessione alla Repubblica francese della città e territorio di Avignone; lo smembramento delle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna; l'occupazione d'Ancona; il pagamento di trenta milioni in numerario o in gioie; la consegna degli oggetti d'arte stipulata nell'armistizio di Bologna; il ristabilimento della scuola francese delle arti ec. Questo trattato fu sottoscritto il primo ventoso anno 5 (19 febbrajo 1797). ed il generale Victor rimase incaricato della sua esecuzione.

Disdegnando il generale in capo d'entrare trionfante in Roma, partì subito da Tolentino per recarsi a Mantova, ove si occupò a migliorarne le fortificazioni.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI E DELL'EPOCHE PIÙ ESSENZIALI.

Il traduttore a' suoi leggitori. Pag. 3
Avvertimenti . . . . . » 5

CAPITOLO I.

Della famiglia Bonaparte . . . » 11

CAPITOLO II.

Infanzia di Napoleone . . . . . » 20
Nascimento di Napoleone 1769. » ivi
Ingresso nella scuola di Brienne 1779 . . . . . » 21
Ingresso alla scuola militare di Parigi 1783 . . . . . » 25

***

CAPITOLO III.

Napoleone entra al servizio militare . . . . . » 28
Ingresso al servizio militare 1785. » ivi
Incominciamento della rivoluzione 1789 . . . . . » 34
Vien nominato capitano d'artiglieria 1792 . . . . . » ivi
Napoleone in Corsica 1793 . . » 35

CAPITOLO IV.

Assedio di Tolone. . . . . . » 36
Assedio di Tolone 1793 . . . » ivi
Napoleone capo battaglione . . » 37
Assalto alla piccola Gibilterra . » ivi
Ripresa di Tolone a'21 dicembre 1793. . . . . » 44

—

CAPITOLO V.

Napoleone generale d'artiglieria. » 46
Napoleone generale d'artiglieria 1794. . . . . » ivi
Il generale Bonaparte chiamato alla barra della Convenzione 1794. . . . . » 47
Presa di Saorgio 1794. . . » 48
Il generale Bonaparte abbandona l'esercito d'Italia 1795. . . » 49
Il generale Bonaparte in dimissione 1795. . . . . » 50

CAPITOLO VI.

Napoleone generale in capo dell'esercito dell'interno. . . . . . » 51
Anno III. 1795. . . . . » 52
Costituzione dell'anno III. . . » ivi
13 Vendemmiale anno III. (4. Ottobre 1795). . . . . » 56

Napoleone generale in capo dell'esercito dell'interno. . . . » 59
Seguito del 13 vendemmiale. . » ivi
Napoleone vede Giuseppina di Beauharnais 1796 . . . . . » 62

CAPITOLO VII.

Napoleone assume il comando dell'esercito d'Italia. . . . . . » 64
Arrivo di Napoleone al quartier generale di Nizza a 28 marzo 1796. . . . . » 66
Battaglia di Montenotte a 10 aprile 1796. . . . . » 67
Battaglia diMillesimo a 14aprile. » 68
Combattimento di Dego a 15 aprile. . . . . » 69
Battaglia di Mondovi 22 aprile. » 70
Presa di Cherasco a 25 aprile. . » 71
Sospensione d'armi di Cherasco a 28 aprile. . . . . » 72

CAPITOLO VIII.

Proseguimento della campagna di Napoleone contro Beaulieu. . » 74
Armistizio di Cherasco Aprile 1796. . . . . » ivi
Passaggio del Pò a 7 maggio. . » 76
Combattimento di Fombio a 8 maggio. . . . . » 77
Morte del generale Laharpe a 9 maggio. . . . . » 78
Armistizio col duca di Parma. . » ivi
Battaglia di Lodi a 10 maggio. » ivi
Ingresso de' Francesi in Milano a 15 maggio . . . . . » 81
Armistizio col duca di Modena a 20 maggio. . . . . » ivi
Napoleone invia la sua dimissione. . . . . » 82
Napoleone piccolo caporale. . » 84
Organizzazione della Lombardia. . . . . » 85

Ribellione di Pavia. . . . . » 85
Passaggio del Mincio a 30 Maggio 1796. . , ... » 87
Origine delle guide. . . . . » 88
Armistizio col Re di Napoli a 5 giugno. . . . . » 89

CAPITOLO IX.

Escursione di Napoleone a Bologna e Livorno. . . . . . » 90
Armistizio col Papa a 23 giugno. » 92
Ingresso in Livorno a 29 giugno. » 93
Resa del castello di Milano. . » 94

CAPITOLO X.

Campagna di Napoleone contro Wurmser. . . . . . » 97
Combattimento di Salo, e di Lonato a 31 luglio 1796. . . » 99
Battaglia di Lonato a 3 agosto. » 100
Battaglia di Castiglione a 5 agosto. . . . . » ivi

Secondo blocco di Mantova. . » 104
Battaglia di Roveredo a 4 settembre. . . . . » 105
Battaglia di Bassano a 8 settembre. . . . . » 107
Battaglia di s. Giorgio a 19 settembre. . . . . » 110

CAPITOLO XI.

Campagna di Napoleone contro il maresciallo Alvinzi . . . » 111
Battaglia di Brenta a 6 novembre . . . . . » 113
Battaglia di Caldiero a 12 novembre. . . . . » 115
Battaglia di Arcole a 15 16 17 novembre . . . . . » 116
Battaglia di Rivoli a 14 gennajo 1797 124
Battaglia della Fovorita a 16 gennajo . . . . . » 126

CAPITOLO XII.

Marcia delle truppe francesi alla volta di Roma. . . . . . » 129
Combattimento del Senio a 4 febbraro 1797 . . . . . » 130
Trattato di Tolentino a 19 febbraro 1797 . . . . . » 133

—

A01147 5098